CAPITOLO

7

Quintiliano e la formazione dell'oratore

...viva illa, ut dicitur, vox alit plenius... «...la viva voce, come si dice, nutre più pienamente...» (Quintiliano, Institutio oratoria II,2,8; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare Quintiliano nell'età dei Flavi: la cattedra pubblica di retorica, il dibattito sulla crisi dell'eloquenza, il rapporto con Domiziano.
2. Conoscere la vita di Quintiliano, la struttura dell'*Institutio oratoria* in dodici libri, le opere perdute e la trasmissione del testo.
3. Riconoscere i temi dell'opera: l'educazione dall'infanzia, la scuola pubblica, il buon maestro, il *vir bonus dicendi peritus*, la lettura e l'imitazione.
4. Leggere in lingua e in traduzione pagine dei libri I, II, X e XII, analizzandone l'argomentazione e lo stile.
5. Usare il lessico della critica letteraria antica e della scuola, e riconoscerne gli eredi italiani.
6. Seguire la fortuna di Quintiliano dall'Umanesimo al ciceronianismo e all'idea moderna di «classico».

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il contesto 3
7.2 L'autore e l'opera 5
7.3 Temi, forme e modelli 7
7.4 Antologia 12
7.5 Lingua e stile: il lessico della critica letteraria e della pedagogia 25

Latino 5 · Parte II · L'età dei Flavi · versione 1.0
Capitolo 7: Quintiliano e la formazione dell'oratore · pagine 249–286 del volume completo · estratto per lo studio

Quasi tutti, fra i banchi, ci siamo fatti almeno una volta le domande di questo capitolo. È meglio studiare da soli o in classe, con gli altri? Che cosa rende bravo un insegnante? Serve a qualcosa punire chi non studia? Si può imparare giocando? E perché bisogna leggere proprio quei libri, i «classici», e non altri? Quasi duemila anni fa un professore di retorica che aveva insegnato per vent'anni a Roma provò a rispondere a tutte queste domande in un'opera sola, l'*Institutio oratoria*, «la formazione dell'oratore».

Marco Fabio Quintiliano non era un filosofo né un poeta, ma un maestro: secondo Gerolamo, il primo ad avere a Roma una scuola pubblica pagata dal fisco. Il suo libro parte dalla culla e arriva all'oratore maturo, e strada facendo diventa molte cose insieme: un manuale di retorica, un trattato di pedagogia, una storia della letteratura greca e latina scritta per chi deve scegliere le letture, un ritratto dell'intellettuale che vorrebbe essere onesto in un'epoca di principi assoluti. Dopo la frase breve di Seneca (capp. 2–3) e il latino vivace dei liberti di Petronio (cap. 5), qui ritroverai il periodo ampio ed equilibrato di Cicerone, scelto consapevolmente come modello.

Leggerai Quintiliano in lingua e in traduzione: le pagine sulla scuola pubblica, sul buon maestro, sul gioco e sulle punizioni, sul canone degli autori, sul giudizio severo e ammirato dato su Seneca, sulla definizione dell'oratore come «uomo buono». Nella sezione di lingua e stile imparerai il lessico con cui un critico antico giudicava un autore e quello della scuola, che in buona parte usiamo ancora.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- La scuola romana in tre gradi: il *ludus* del *litterator*, la scuola del *grammaticus* e quella del *rhetor*, con il *paedagogus* che accompagnava i ragazzi (*Latino 1*, cap. 5).
- La retorica come sistema: le cinque parti dell'arte, i tre generi di causa, le parti dell'orazione, i compiti dell'oratore e gli stili, le figure e le clausole (*Latino 4*, cap. 3); il *decorum* (*Latino 4*, cap. 4).
- Le opere retoriche di Cicerone, il *De oratore*, il *Brutus* e l'*Orator*, e il periodo ciceroniano con la sua *concinnitas* (*Latino 4*, capp. 2–3).
- Le declamazioni, *suasoriae* e *controversiae*, e la raccolta di Seneca il Vecchio (*Latino 4*, cap. 13); il *vir bonus* di Catone (*Latino 3*, cap. 3).
- Lo stile di Seneca, fatto di frasi brevi e di *sententiae* (cap. 2), e la polemica di Petronio contro le scuole di retorica (*Satyricon* 1–4, cap. 5).

7.1 Il contesto

7.1.1 La scuola a Roma

Un ragazzo romano di buona famiglia attraversava tre scuole, che conosci dal primo anno: verso i sette anni il *ludus*, dove il *litterator* insegnava a leggere, scrivere e contare; poi la scuola del *grammaticus*, dedicata alla lingua e alla lettura dei poeti; infine, verso i quindici-sedici anni, quella del *rhetor*, che insegnava a parlare in pubblico. Le età sono indicative: non c'erano leggi sull'obbligo scolastico, la scuola era privata e a pagamento, e solo una minoranza arrivava al terzo grado. La Figura 7.1 mostra il percorso come lo descrive Quintiliano.

Quintiliano dà del grammatico una definizione rimasta celebre: la sua disciplina si divide in due parti, la «scienza del parlare corretto» e la «spiegazione dei poeti» (*recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem*, I,4,2). Al grammatico affianca le altre discipline del ciclo che i Greci chiamavano **enkyklios paideia**, la «cultura generale»: la musica, utile per la voce e il ritmo, e la geometria, che allena a ragionare (I,10). Presso il retore i ragazzi facevano esercizi preparatori, leggevano storici e oratori (II,5,1) e soprattutto si allenavano con le declamazioni, i discorsi su casi immaginari che conosci da Seneca il Vecchio.

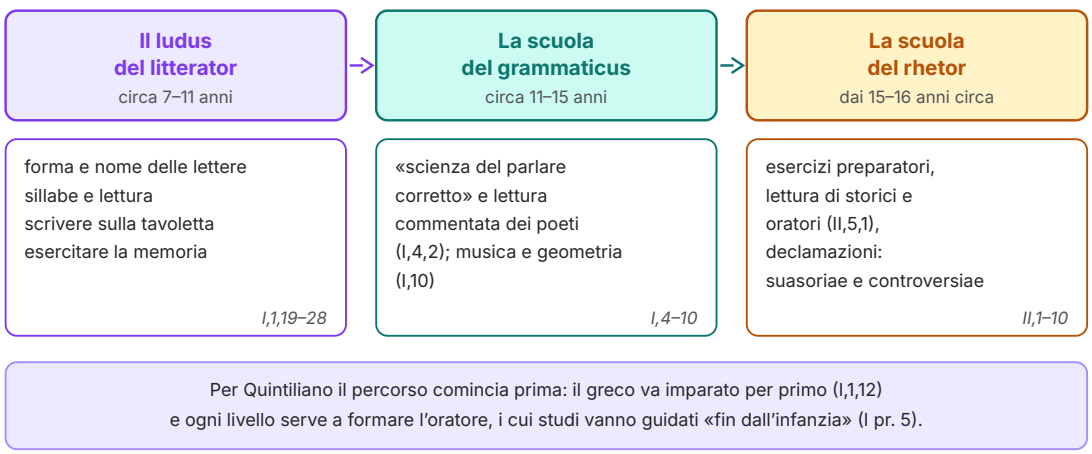


Figura 7.1 I tre gradi della scuola romana secondo l'*Institutio oratoria*. Le età sono quelle abituali, non fissate da leggi; i contenuti e i riferimenti sono di Quintiliano. Per lui il percorso dell'oratore comincia dalla culla: la nutrice e i genitori devono parlare bene (I,1,4–6).

7.1.2 Una cattedra pagata dallo Stato

I Flavi, saliti al potere dopo la guerra civile del 68–69 d.C., cercarono il consenso anche attraverso la cultura (cap. 6). Svetonio racconta che Vespasiano «per primo stabilì per i retori latini e greci uno stipendio annuo di centomila sesterzi, a carico del fisco» (*primus e fisco Latinis Graecis-*

que rhetoribus annua centena constituit, *Vesp.* 18). Era una novità: per la prima volta l'imperatore pagava degli insegnanti. Nella *Cronaca* di Gerolamo, sotto l'anno 88 d.C., si legge che Quintiliano, «spagnolo di Calagurris, per primo ebbe a Roma una scuola pubblica e uno stipendio dal fisco». È da questa **cattedra pubblica** che bisogna partire per capirlo: Quintiliano è un professore stipendiato dal principe, e la sua opera è anche il programma di una scuola di Stato.

La generosità aveva un rovescio. Sotto Domiziano (81–96 d.C.) i rapporti fra il principe e gli intellettuali si fecero tesi: i filosofi furono espulsi da Roma, i processi per lesa maestà colpirono senatori e scrittori. Quintiliano, che fu scelto dall'imperatore come precettore dei suoi pronipoti, ne parla sempre con ossequio: nel libro X lo chiama il più grande dei poeti, se la «cura del mondo» non lo avesse distolto dagli studi (X,1,91–92). Sono parole che oggi suonano adulatorie, ma vanno lette nel loro tempo: chi insegnava con il denaro del principe non poteva parlarne in altro modo.

7.1.3 Un'eloquenza in crisi

Con la fine della repubblica l'eloquenza aveva perso il suo campo più grande: le decisioni politiche si prendevano nel palazzo, non più nel foro o nelle assemblee. Restavano i tribunali, soprattutto quello dei centumviri per le cause civili, il senato e le sale di declamazione, dove si recitava davanti a un pubblico di amici e di allievi. Molti contemporanei sentivano che qualcosa si era guastato. Seneca il Vecchio lo aveva già detto nelle prefazioni delle sue raccolte (*Latino 4*, cap. 13); Petronio mette in bocca a Encolpio un attacco contro le scuole di retorica, dove i ragazzi imparano a parlare di pirati e tiranni e non della vita reale (cap. 5); Tacito, pochi anni dopo Quintiliano, dedicherà al problema il *Dialogus de oratoribus* (cap. 11). Anche Quintiliano scrisse un libro *Sulle cause della corruzione dell'eloquenza* (*De causis corruptae eloquentiae*, ricordato in VI pr. 3), che è perduto.

Plinio il Giovane, che fu suo allievo, racconta un episodio che aveva sentito «dal mio maestro Quintiliano» (*ex Quintiliano praeceptore meo*, Plinio, *Ep.* II,14,9–11). Il giovane Quintiliano seguiva il grande avvocato Domizio Afro: mentre questi parlava davanti ai centumviri, «con gravità e lentezza», dall'aula vicina salirono grida e applausi smodati. Afro tacque, riprese, fu interrotto di nuovo; alla fine chiese chi stesse parlando. Gli risposero: Larcio Licino, l'avvocato che per primo, dice Plinio, aveva radunato un pubblico di ascoltatori per farsi applaudire. Allora Afro abbandonò la causa dicendo: «Centumviri, quest'arte è morta» (*hoc artificium periit*). Lo stesso Quintiliano descrive con fastidio gli allievi che saltano in piedi e gridano a ogni clausola ben riuscita dei compagni (II,2,9–12). La sua risposta alla crisi è quella di un maestro: la decadenza nasce dalla cattiva scuola, dai cattivi modelli e dal gusto del pubblico, e per guarire l'eloquenza bisogna rifare l'oratore dall'inizio, tornando al modello più alto, Cicerone.

7.2 L'autore e l'opera

7.2.1 La vita

Quello che sappiamo della vita di Quintiliano viene quasi tutto dalle sue stesse pagine, da qualche lettera di Plinio il Giovane, da due versi di Marziale e da poche righe della *Cronaca* di Gerolamo; molte date sono quindi approssimative (Figura 7.2). Nacque verso il 35 d.C. a Calagurris, l'odierna Calahorra, nella Spagna Tarraconense: come Seneca, Lucano e Marziale, è uno dei tanti provinciali spagnoli che fecero la letteratura del I secolo. Da giovane fu a Roma, dove ascoltò Domizio Afro, il più celebre avvocato del tempo (X,1,86), e dove imparò il mestiere frequentando i tribunali.

Tornato in Spagna, ne ripartì nel 68 d.C. al seguito di Galba, il governatore della Tarraconense che diventò imperatore dopo la morte di Nerone: lo ricorda Gerolamo (*Romam a Galba perducitur*). A Roma insegnò retorica per vent'anni (*per viginti annos erudiendis iuvenibus*, I pr. 1), con la cattedra stipendiata di cui si è detto, e lavorò anche come avvocato. Fra i suoi allievi ci fu Plinio il Giovane, che lo frequentava da ragazzo (Plinio, *Ep.* VI,6,3). Marziale gli dedica un epigramma che comincia con un elogio solenne: *Quintiliane, vagae moderator summe iuventae, / gloria Romanae, Quintiliane, togae*, «Quintiliano, guida suprema della gioventù irrequieta, gloria, Quintiliano, della toga romana» (II,90,1–2), cioè dell'eloquenza dei tribunali.

Verso il 90, ritiratosi dall'insegnamento, si dedicò alla scrittura. Domiziano gli affidò l'educazione di due pronipoti, i figli della nipote Flavia Domitilla, che l'imperatore aveva designato pubblicamente come suoi successori (Svetonio, *Dom.* 15): Quintiliano lo dice con orgoglio all'inizio del libro IV (*Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegavit curam*, IV pr. 2). In questi stessi anni la sua vita privata fu segnata da lutti gravissimi, che racconta nel proemio del libro VI, una delle pagine più personali della prosa latina: la giovane moglie morì prima di compiere diciannove anni, lasciandogli due figli; il minore morì appena compiuti i cinque anni, il maggiore, su cui il padre aveva riposto ogni speranza, nel suo decimo anno (VI pr. 4–13). Non sappiamo quando Quintiliano sia morto: l'ultima notizia sicura è l'*Institutio*, pubblicata mentre Domiziano, morto nel 96, era ancora vivo, e la sua morte si colloca di solito, per congettura, poco dopo quell'anno.

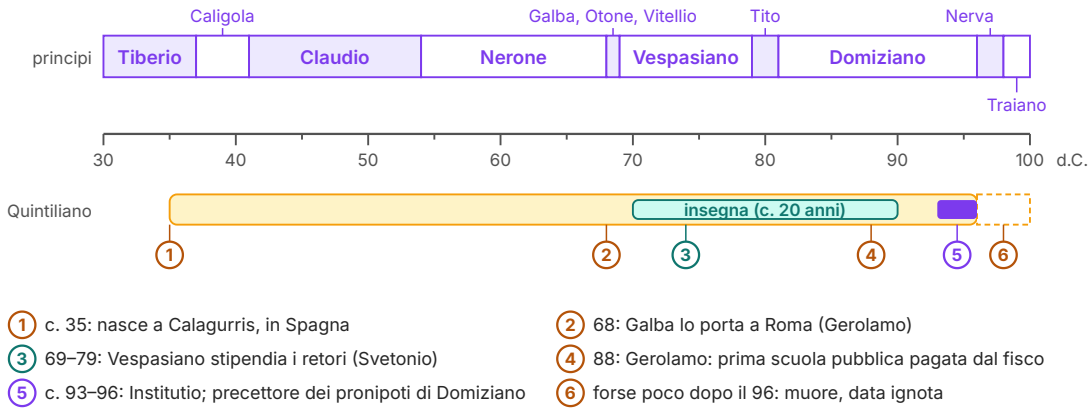
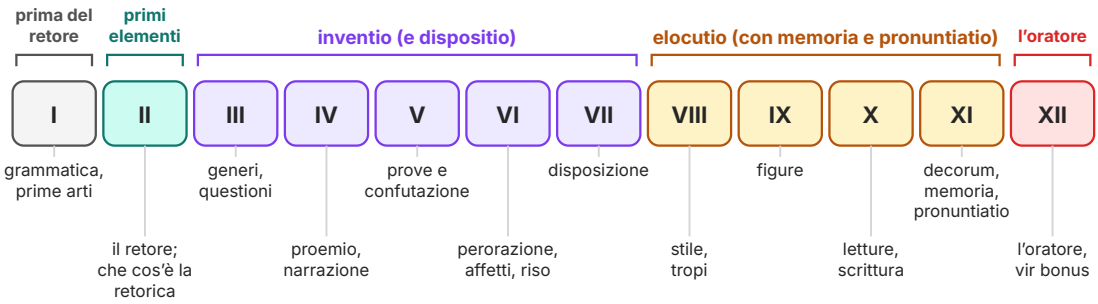


Figura 7.2 La vita di Quintiliano e i principi del suo tempo, su un asse proporzionale dal 30 al 100 d.C. Le date di nascita e di morte non sono note con precisione; il ventennio di insegnamento (I pr. 1) è collocato in modo approssimativo, fra l'arrivo a Roma e il ritiro.

7.2.2 L'*Institutio oratoria*

L'***Institutio oratoria*** («La formazione dell'oratore») è un'opera in dodici libri, scritta in poco più di due anni (*paulo plus quam biennium*) e pubblicata verso il 93–96 d.C. È dedicata a Vittorio Marcello, un amico di Quintiliano, perché servisse all'educazione del figlio Geta (I pr. 6). La precede una breve lettera all'editore Trifone, che aveva chiesto con insistenza di pubblicarla: Quintiliano avrebbe voluto aspettare, seguendo il consiglio di Orazio di tenere un'opera nel cassetto per nove anni, ma si arrende e «affida le vele ai venti».

Il piano è dichiarato nel proemio (I pr. 21–22), e Quintiliano lo segue con fedeltà. Il libro I accompagna il bambino fino alla scuola del retore; il II descrive i primi esercizi presso il retore e si chiede che cosa sia la retorica; i cinque libri successivi (III–VII) trattano l'*inventio*, a cui si lega la *dispositio*; i quattro seguenti (VIII–XI) l'*elocutio*, con la memoria e la pronuncia; l'ultimo, il XII, è dedicato all'oratore stesso, ai suoi costumi e alla sua vita (Figura 7.3). Due libri hanno avuto una fortuna particolare: il I, il più antico trattato di pedagogia che ci sia giunto intero dal mondo romano, e il X, dove Quintiliano spiega come si diventa capaci di parlare bene leggendo, imitando e scrivendo, e passa in rassegna gli autori greci e latini da leggere.



Il piano dichiarato nel proemio (I pr. 21–22): un libro «prima del retore», uno sui primi elementi, cinque per l'inventio (a cui si aggiunge la dispositio), quattro per l'elocutio, uno per l'oratore.

Figura 7.3 La struttura dell'*Institutio oratoria*. In alto i gruppi di libri secondo il piano del proemio (I pr. 21–22), in basso i contenuti principali di ciascun libro. Il libro X, dedicato alla *facilitas*, contiene il canone degli autori (X,1,46–131).

7.2.3 Le opere perdute e la fortuna del testo

Prima dell'*Institutio*, Quintiliano aveva pubblicato il trattato ***De causis corruptae eloquentiae***, «Sulle cause della corruzione dell'eloquenza», perduto. Già allora circolavano sotto il suo nome due libri di retorica che non aveva scritto: erano appunti delle sue lezioni, presi da allievi troppo affezionati e pubblicati senza il suo permesso (I pr. 7). Ci sono giunte, inoltre, due raccolte di declamazioni attribuite a lui, le ***Declamationes maiores*** (diciannove discorsi completi) e le *minores*, frammento di una raccolta più ampia: la loro paternità è discussa, e per le *maiores* si pensa per lo più ad autori diversi e più tardi.

L'*Institutio* fu letta per tutta l'antichità, ma nel Medioevo circolava soprattutto in copie mutile, a cui mancavano intere parti. Nel 1416, durante il concilio di Costanza, l'umanista toscano Poggio Bracciolini ne trovò un manoscritto completo nel monastero di San Gallo, in Svizzera, e lo copiò: fu una delle grandi scoperte dell'Umanesimo, e da allora Quintiliano tornò a essere il maestro di tutti i maestri d'Europa.

7.3 Temi, forme e modelli

7.3.1 Educare dalla culla

L'*Institutio* si apre con un atto di fiducia. «È falso», scrive Quintiliano, che solo pochissimi siano capaci di imparare: come gli uccelli nascono per volare e i cavalli per correre, così all'uomo è naturale l'attività della mente; chi non riesce, nella maggior parte dei casi, è stato educato male, perché nei bambini «brilla la speranza di moltissime cose», e quando questa si spegne con l'età

«è chiaro che a mancare non fu la natura, ma la cura» (I,1,1–3). Su questa idea si regge tutto il libro I. Il bambino impara da quello che sente: la nutrice deve parlare correttamente, i genitori devono essere il più possibile colti (e Quintiliano ricorda Cornelia, la madre dei Gracchi, I,1,6), il *paedagogus* deve conoscere la lingua o almeno sapere di non conoscerla.

Ne derivano consigli concreti: cominciare dal greco, senza trascurare a lungo il latino (I,1,12–14); non aspettare i sette anni per insegnare qualcosa (I,1,15–19); e soprattutto non far odiare lo studio a chi non può ancora amarlo: «sia un gioco» (*lusus hic sit*, I,1,20). Il maestro deve osservare il carattere di ciascuno: c'è chi va spronato e chi va trattenuto, chi la paura tiene a freno e chi la paura paralizza (I,3,6).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Come si imparava a scrivere

Nel libro I Quintiliano descrive con precisione i primi passi della scrittura, e le sue pagine sono un documento prezioso sulla scuola elementare romana. Non approva l'uso di far imparare ai bambini i nomi e l'ordine delle lettere prima della loro forma: chi recita l'alfabeto a memoria non riconosce le lettere, e i maestri sono costretti a rimescolarle «finché i bambini le conoscano dall'aspetto e non dall'ordine» (I,1,24–25). Per invogliare i più piccoli ammette che si diano loro, come giocattoli, «lettere d'avorio» (*eburneas etiam litterarum formas*, I,1,26), da toccare, guardare e nominare.

Quando il bambino comincia a tracciare le lettere, consiglia di incidere le lettere su una tavoletta, così che lo stilo corra dentro i solchi come in un binario: la mano non uscirà dai margini, come accade sulla cera, e imparerà più in fretta senza che il maestro debba guidarla con la sua (I,1,27). Aggiunge un'osservazione che vale ancora: bisogna curare una scrittura chiara e veloce, perché una mano lenta rallenta il pensiero e una grafia confusa diventa illeggibile (I,1,28). La tavoletta incerata, lo stilo di metallo o d'osso con una punta per scrivere e una spatola per cancellare, le lettere d'avorio: tutto ciò che per noi è archeologia era per Quintiliano esperienza quotidiana.

7.3.2 Scuola pubblica o maestro privato?

Una volta cresciuto, il ragazzo deve uscire «dal grembo» della famiglia e cominciare a studiare sul serio. Qui Quintiliano affronta una questione che i genitori romani si ponevano spesso: è meglio tenerlo in casa con un maestro privato o mandarlo in una scuola pubblica, cioè aperta a tutti i paganti, fra molti compagni (I,2)? Chi preferiva la casa aveva due argomenti: a scuola i costumi si corrompono, e un maestro dedicato a un solo allievo gli darà più tempo. Quintiliano li confuta uno a uno. I costumi si guastano anche in casa, e un cattivo esempio domestico non è meno pericoloso; quanto al tempo, il buon maestro sa dividere la sua attenzione, e la lezione detta a molti arriva intera a ciascuno.

Poi espone le ragioni positive, che leggerai in T1: l'abitudine al pubblico, il confronto, le amicizie, l'esempio dei compagni, l'emulazione. È la prima difesa ragionata della scuola come co-

munità che ci sia giunta.

7.3.3 Il buon maestro

Il ritratto del maestro, nel libro II, è costruito su un principio semplice: il ***praeceptor*** deve prendere nei confronti degli allievi «l'animo di un genitore» (*parentis erga discipulos suos animum*, II,2,5). Seguono qualità in equilibrio, ciascuna fra due eccessi: severo ma non cupo, affabile ma non rilassato, misurato nella lode e nella correzione, paziente, costante, pronto a rispondere e a interrogare (T2). E deve parlare egli stesso ogni giorno, perché gli esempi dei libri non bastano: «la viva voce, come si dice, nutre più pienamente» (II,2,8).

Coerente con questo ritratto è la condanna delle punizioni corporali (I,3,14–17, T3): picchiare gli allievi era un uso accettato, che perfino il filosofo stoico Crisippo approvava; per Quintiliano è un trattamento «da schiavi», inutile e pericoloso.

7.3.4 L'oratore, uomo buono

Che cos'è la retorica? Dopo aver discusso le definizioni dei predecessori, Quintiliano sceglie la più semplice e la più esigente: la **bene dicendi scientia**, la «scienza del parlare bene» (II,15,34 e 38). L'avverbio *bene* ha un doppio valore, tecnico e morale: secondo Quintiliano questa definizione abbraccia insieme tutte le qualità del discorso e i costumi dell'oratore, «perché non può parlare bene se non chi è buono» (II,15,34). Fin dal proemio aveva dichiarato di voler formare l'oratore perfetto, «che non può essere se non un uomo buono» (I pr. 9).

Il libro XII sviluppa questa idea partendo da una definizione antica, quella di Catone il Censore: l'oratore è un ***vir bonus dicendi peritus***, «un uomo buono esperto nel parlare» (XII,1,1, T6). Quintiliano la rafforza: non solo l'oratore deve essere buono, ma non sarà neppure oratore se non lo è (XII,1,3). L'eloquenza al servizio del male sarebbe come «armi date a un brigante, non a un soldato», e la natura, che ha dato all'uomo la parola, sarebbe allora una matrigna. È una tesi ambiziosa, che oggi ci sembra smentita dall'esperienza: la storia conosce oratori efficacissimi e malvagi. Per Quintiliano, però, non si tratta di una constatazione ma di un programma educativo: la scuola deve formare insieme la capacità di parlare e il carattere.

ERRORE FREQUENTE

Vir bonus dicendi peritus non è una formula di Quintiliano

La definizione dell'oratore come «uomo buono esperto nel parlare» è di Catone il Censore (II secolo a.C.; *Latino 3*, cap. 3), e Quintiliano lo dichiara apertamente: *is qui a M. Catone finitur*, «quello che Marco Catone definisce» (XII,1,1). Ciò che è suo è l'uso della formula come fondamento di un intero sistema educativo e l'interpretazione radicale del libro XII. Allo stesso modo, Quintiliano non condanna Seneca in blocco (T4): ne critica lo stile come modello per i giovani, ma ne riconosce l'ingegno, la cultura e il valore morale.

C'è una tensione evidente fra questo ideale e la vita di un professore stipendiato e precettore alla corte di Domiziano, che loda l'imperatore come poeta. Gli studiosi la giudicano in modi diversi: c'è chi vede nell'*Institutio* la rinuncia dell'intellettuale alla politica, e chi l'ultimo tentativo di salvare, dentro la scuola, l'ideale ciceroniano dell'oratore al servizio della comunità.

7.3.5 Leggere per scrivere: il libro X

I precetti, dice Quintiliano all'inizio del libro X, non bastano: serve una «facilità sicura», che i Greci chiamano ἕξις (X,1,1). La ***facilitas*** è l'abitudine che permette all'oratore di trovare subito le parole giuste, e si costruisce in tre modi: leggendo, scrivendo e parlando. La lettura dà il vocabolario, le figure e i modelli; l'***imitatio*** è una parte grande dell'arte (X,2,1), ma da sola non basta, perché «è da pigri accontentarsi di ciò che hanno trovato altri» (X,2,4) e chi segue sempre le orme di un altro resterà sempre dietro (X,2,10). Se nessuno avesse cercato di superare il suo modello, conclude, «navigheremmo ancora sulle zattere» (X,2,7). È l'***aemulatio***, l'imitazione che vuole superare. La scrittura, infine, è il lavoro più faticoso e più utile: «bisogna scrivere con la massima cura e il più possibile» (X,3,2).

Per guidare la lettura Quintiliano compila un elenco ragionato degli autori greci e latini, genere per genere (X,1,46–131): è il **canone** di Quintiliano, che puoi vedere nella Figura 7.4. Non vuole essere completo («assaggiamo i generi, non frughiamo le biblioteche», X,1,104), ma indicare i migliori; ogni autore riceve un giudizio breve, spesso di una sola riga, che ne coglie la qualità principale. Il confronto fra i Greci e i Latini è costante: in alcuni generi Roma vince o pareggia, in altri, come la commedia, «zoppichiamo» (*in comoedia maxime claudicamus*, X,1,99); la satira, invece, «è tutta nostra» (X,1,93; la frase sull'elegia che la precede l'hai letta in *Latino 4*, cap. 12). In cima a tutto sta Cicerone, che regge il confronto con Demostene: «sappia di aver fatto progressi chi apprezzerà molto Cicerone» (X,1,112, T5).

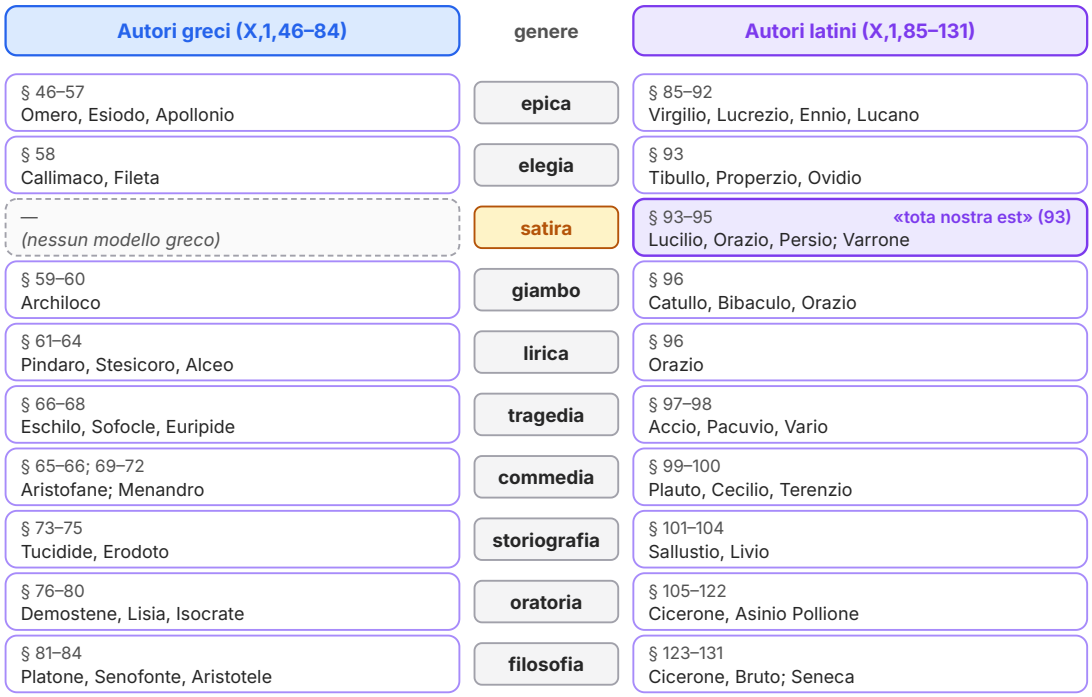


Figura 7.4 Il canone degli autori in *Institutio oratoria* X,1: i generi letterari, con i paragrafi in cui Quintiliano li tratta e i principali autori nominati. Non tutti i nomi sono riportati; la satira è l'unico genere senza un corrispondente greco.

Il canone si chiude con il giudizio su Seneca (X,1,125–131, T4), che Quintiliano ha rimandato apposta alla fine. Seneca era stato l'autore preferito dei giovani, e Quintiliano era passato per suo nemico; ora spiega la sua posizione. Ammira l'ingegno, la cultura e le pagine morali, ma condanna lo stile, che giudica «corrotto» e pericoloso proprio perché «abbonda di difetti piacevoli» (*dulcibus vitiis*). Il nodo è la differenza fra due idee di prosa: il periodo ampio e armonioso di Cicerone e la frase breve, spezzata, fatta di *sententiae*, di Seneca (cap. 2). Il programma di Quintiliano è tornare al primo: è il suo **classicismo**, che fa di un autore del passato la misura del presente.

7.3.6 Modelli

Il modello dichiarato è **Cicerone**, il cui nome è citato in ogni libro: il *De oratore* per l'ideale dell'oratore colto, l'*Orator* e il *Brutus* per lo stile e la storia dell'eloquenza (*Latino 4*, cap. 3). Fra i Greci, Quintiliano conosce bene i retori di cui discute le definizioni, a partire da **Isocrate**, maestro di eloquenza e di formazione morale, e da **Aristotele**, ma il suo debito più evidente è con la tradizione delle scuole ellenistiche, da cui viene gran parte della terminologia tecnica. Per l'ideale del *vir bonus* si richiama a **Catone**; per la pedagogia, cita spesso **Crisippo**, il filosofo stoi-

co che aveva scritto anche sull'educazione dei bambini (I,1,4; I,1,16). Nuova, rispetto a tutti, è l'ampiezza del progetto: nessuno prima di lui aveva unito in un'opera sola la scuola elementare, la tecnica retorica, la critica letteraria e l'etica.

7.4 Antologia

I sei testi seguono l'ordine dell'opera: la scuola pubblica (T1), il buon maestro (T2), il gioco e le punizioni (T3), poi il libro X con il giudizio su Seneca (T4) e il confronto fra Cicerone e i Greci (T5), e infine la definizione dell'oratore nel libro XII (T6). Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library); la numerazione dei paragrafi è quella corrente. Per il libro II, dove la copia di The Latin Library contiene errori di trascrizione, seguiamo Butler. Le differenze fra le due edizioni sono segnalate nelle note.

7.4.1 T1 · Perché la scuola è meglio della casa (*Institutio oratoria* I,2,18–22)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo aver confutato gli argomenti di chi preferisce il maestro privato (I,2,1–17), Quintiliano espone «che cosa pensiamo noi» (*quid ipsi sequamur*, I,2,17). Le ragioni a favore della scuola si susseguono in un crescendo: il coraggio di stare davanti agli altri, il confronto, l'amicizia, l'esempio dei compagni, l'emulazione.

> 18 Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pavescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat. 19 Deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. 20 Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine inbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari. Sensum ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit? 21 Adde quod domi ea sola discere potest quae ipsi praecipientur, in schola etiam quae aliis. Audiet multa cotidie probari, multa corrigi, proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria, 22 excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. Accendunt omnia haec animos, et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,2,18–22 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library))

- *cui … vivendum est*: perifrastica passiva impersonale con il dativo d'agente, «che dovrà vivere»; *in maxima celebritate* «in mezzo a una grandissima folla»; *in media rei publicae luce* «nella piena luce della vita pubblica».
- *adsuescat*: congiuntivo esortativo, «si abitui»; *a tenero* «fin da piccolo»; *reformidare* «temere»; *umbratica vita* «la vita all'ombra», cioè appartata e lontana dal pubblico (da *umbra*); *pavescere* «spaventarsi»: Butler legge *pallescere* «impallidire».
- *excitanda … et attollenda est*: perifrastica passiva, «va stimolata e sollevata»; *in eius modi secretis* «in tali luoghi appartati»; *languescit* «si intorpidisce»; *situm ducit* «prende la muffa» (*situs, -us* «muffa, ruggine»); *tumescit* «si gonfia».
- *necesse est … tribuat*: congiuntivo senza *ut* dopo *necesse est*; *nimium tribuat sibi* «si attribuisca troppo».
- *cum proferenda sunt studia* «quando bisogna portare in pubblico ciò che ha studiato»; *caligat* «ha la vista annebbiata»; *offendit* «urta contro»; *ut qui … didicerit* «come uno che ha imparato»: relativa con valore causale.
- *Mitto* «tralascio» (preterizione); *religiosa … necessitudine inbutae* «impregnate di un legame quasi sacro»; *isdem* = *iisdem*; *initiari*: infinito passivo di *initio* «iniziare ai misteri»; *segregarit* = *segregaverit*.
- *Adde quod* «aggiungi che»; *praecipientur*: futuro passivo; *obiurgata desidia*, *laudata industria* «la pigrizia rimproverata», «l'impegno lodato»: il participio porta l'idea principale; *turpe ducet* «riterrà vergognoso»; *pari* «a un coetaneo»; *maiores* «i più grandi»; *licet … sit*: concessiva, «sebbene sia».

> «Prima di tutto il futuro oratore, che dovrà vivere fra la folla più numerosa e nella piena luce della vita pubblica, si abitui fin da piccolo a non temere le persone e a non lasciarsi spaventare da quella vita solitaria e, per così dire, all'ombra. La mente va sempre stimolata e sollevata: in quei luoghi appartati o si intorpidisce e prende una specie di muffa, come le cose lasciate al buio, oppure, al contrario, si gonfia di una vana presunzione: è inevitabile, infatti, che si attribuisca troppo chi non si confronta con nessuno. Poi, quando deve portare in pubblico i suoi studi, è abbagliato dal sole e inciampa in ogni novità, perché ha imparato da solo ciò che si deve fare in mezzo a molti.
>
> Tralascio le amicizie, che durano saldissime fino alla vecchiaia, impregnate di un legame quasi religioso: essere iniziati agli stessi misteri non è infatti più sacro che essere iniziati agli stessi studi. E il senso comune, come lo chiamano, dove lo imparerà, se si separa dalla compagnia, che è naturale non solo per gli uomini ma anche per gli animali privi di parola? Aggiungi che a casa può imparare solo ciò che viene insegnato a lui, a scuola anche ciò che viene insegnato agli altri. Sentirà ogni giorno approvare molte cose, correggerne molte; gli sarà utile la pigrizia rimproverata di un compagno, utile l'impegno lodato di un altro; la lode accenderà l'emulazione,

> riterrà vergognoso essere inferiore a un coetaneo, bello superare i più grandi. Tutto questo infiamma gli animi, e anche se l'ambizione in sé è un difetto, spesso tuttavia è causa di virtù.»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,2,18–22 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito come un elenco di argomenti, ciascuno introdotto da una formula di passaggio: *Ante omnia* (18), *Deinde* (19), *Mitto* (20), *Adde quod* (21). È la struttura di una *confirmatio*, la parte dell'orazione in cui si portano le prove (*Latino 4*, cap. 3): Quintiliano scrive di pedagogia con la tecnica dell'avvocato. Il primo argomento riguarda il futuro mestiere dell'oratore, che vivrà *in media rei publicae luce*; la scuola è una palestra di vita pubblica, e chi è cresciuto solo, quando esce, *caligat in sole*, è abbagliato come chi esce da una stanza buia. L'immagine della luce e dell'ombra attraversa tutto il paragrafo 18: *luce*, *umbratica*, *in opaco*.

Il secondo argomento è psicologico e sorprendentemente moderno: lo studente isolato o si spegne o si gonfia di presunzione, perché non ha termini di confronto. La frase che lo conclude ha la forma di una *sententia*, breve e generale: *necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat*. Seguono la socialità (le amicizie, il «senso comune», cioè la capacità di stare con gli altri, che anche gli animali possiedono) e l'apprendimento per osservazione: a scuola si impara anche dai rimproveri e dalle lodi rivolti agli altri.

L'ultimo argomento è il più delicato. La rivalità (*aemulatio*) e il desiderio di primeggiare (*ambitio*) erano per i moralisti antichi dei difetti; Quintiliano non lo nega, ma con una concessiva (*licet ipsa vitium sit ambitio*) ne rovescia il valore: spesso è *causa virtutum*. Il paragrafo 22 è il punto più ritmato del brano: tre membri brevi in asindeto (*excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores*), con il parallelismo di *turpe … pulchrum*, chiudono il ragionamento come una perorazione in miniatura.

7.4.2 T2 · Il ritratto del buon maestro (*Institutio oratoria* II,2,4–7)

Lettura in lingua, guidata. All'inizio del libro II il ragazzo passa dal grammatico al retore, e Quintiliano si ferma sui costumi del nuovo maestro: gli allievi sono ormai adolescenti, e il maestro deve proteggerli e insieme tenerli a freno (II,2,1–3). Traduci il passo negli esercizi, aiutandoti con le note e con le domande.

> 4 Neque vero sat est summam praestare abstinentiam, nisi disciplinae severitate convenientium quoque ad se mores astrinxerit. 5 Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi tradantur, existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit; nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit. Minime iracundus, nec tamen eorum, quae emendanda erunt, dissimulator, simplex in docendo, patiens laboris, 6 assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, 7 altera securitatem parit. In emendando, quae corrigenda erunt, non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* II,2,4–7 · testo d'autore, senza adattamenti; edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library), confrontata con The Latin Library)

- *sat est* = *satis est*; *praestare abstinentiam* «garantire la propria integrità»; *nisi … astrinxerit* «se non tiene a freno»: congiuntivo perfetto, il soggetto è il maestro; *convenientium … ad se* «di quelli che si riuniscono presso di lui», cioè degli allievi.
- *Sumat*, *existimet*, *habeat*, *ferat*, *sit*, *respondeat*, *percontetur*: congiuntivi esortativi, che danno al ritratto la forma di una serie di precetti; *parentis … animum* «l'animo di un genitore»; *succedere se in eorum locum* «di prendere il posto di coloro».
- *non austeritas … tristis, non dissoluta sit comitas* «la severità non sia cupa, l'affabilità non sia rilassata»: *sit* regge entrambi i membri, disposti in chiasmo; *ne inde odium hinc contemptus oriatur* «perché dall'una non nasca l'odio, dall'altra il disprezzo»: *inde* rimanda alla severità, *hinc* alla familiarità.
- *quo saepius … hoc rarius* «quanto più spesso … tanto più raramente» (ablativi di misura); *eorum quae emendanda erunt … dissimulator* «uno che finge di non vedere ciò che si dovrà correggere»; *immodicus* «eccessivo».
- *ultro* «di propria iniziativa»; *dictionibus* «discorsi, esercitazioni»; *malignus* «avaro (di lodi)»; *effusus* «prodigo»; *res altera … altera* «la prima … la seconda»; *securitatem* «una sicurezza eccessiva, la noncuranza»; *contumeliosus* «offensivo»; *quasi oderint* «come se odiassero».

Domande guida.

1. Individua tutti i verbi al congiuntivo: quale valore hanno? Perché Quintiliano usa questo modo per descrivere il maestro?
2. Nel paragrafo 5 quale rapporto stabilisce Quintiliano fra il maestro e i genitori degli allievi?
3. Trova le coppie di qualità opposte (per esempio *austeritas* / *comitas*): fra quali due eccessi si colloca ogni volta il buon maestro?

4. Spiega la frase *quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit*: che cosa sostituisce, per Quintiliano, la punizione?
5. Perché un rimprovero dato «come se si odiasse» allontana gli allievi dallo studio (7)?

Analisi

Il ritratto è una sequenza di precetti al congiuntivo esortativo, che si alternano a frasi nominali, senza verbo: *minime iracundus … simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus*. È lo stile del manuale, chiaro e martellante, ma costruito con arte: quasi ogni qualità è definita fra due eccessi, secondo l'idea antica che la virtù stia nel mezzo. La severità non deve diventare cupezza, la familiarità non deve diventare lassismo; la lode non dev'essere né avara né eccessiva, perché la prima scoraggia, la seconda rende presuntuosi. Le coppie opposte sono spesso disposte a chiasmo o in parallelismo, con un effetto di equilibrio che riflette il contenuto.

Il fondamento di tutto è nel primo precetto: il maestro deve avere *parentis … animum* e sentirsi al posto dei genitori. Da qui derivano gli altri: si educa più con le parole che con le punizioni (*quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit*), si risponde a chi domanda e si interroga chi tace, si corregge senza umiliare. L'ultima osservazione, sul rimprovero dato «come se si odiasse», è quella di un uomo che aveva passato vent'anni in classe: molti abbandonano gli studi non per pigrizia, ma per il modo in cui sono stati corretti.

7.4.3 T3 · Il gioco sì, le percosse no (*Institutio oratoria* I,3,8–12 e 14–17)

Lettura in traduzione. Nel capitolo dedicato al carattere degli allievi (I,3) Quintiliano affronta due questioni che dividevano i maestri del suo tempo: quanto riposo concedere ai ragazzi e se sia giusto picchiarli. Omettiamo il paragrafo 13, in cui raccomanda di correggere subito nel bambino l'avidità e la prepotenza, citando Virgilio: «tanto conta abituarsi da piccoli» (*Georg.* II,272).

> «A tutti però bisogna concedere un po' di riposo, non solo perché non c'è nulla che possa sopportare una fatica continua (anche gli oggetti privi di sensibilità e di vita, per conservare la loro forza, vengono per così dire allentati con un riposo alterno), ma perché lo studio si fonda sulla volontà di imparare, che non si può costringere. Così, ristorati e freschi, i ragazzi portano allo studio più energie e un animo più vivace, che di solito resiste alle costrizioni. Non mi darà fastidio il gioco nei bambini (anche questo è un segno di vivacità), e non potrei sperare che uno triste e sempre abbattuto abbia una mente pronta per lo studio, quando è inerte perfino in questo slancio, il più naturale a quell'età. Ci sia però una misura nelle pause, perché, negate, non facciano odiare gli studi, e, eccessive, non diano l'abitudine all'ozio. Ci sono anche giochi non inutili per aguzzare l'ingegno dei ragazzi, quando gareggiano proponendosi a turno piccoli quesiti di ogni genere. Anche il carattere, nel gioco, si ri-

> vela con più spontaneità: purché si tenga presente che nessuna età è così fragile da non poter imparare subito che cosa sia giusto e che cosa sbagliato; anzi, va formata soprattutto allora, quando non sa fingere e cede con grande facilità a chi insegna. Si spezza, infatti, prima di raddrizzarlo, ciò che si è indurito nel male. [...]
>
> Che gli allievi vengano picchiati (*caedi vero discentis*), per quanto sia un uso accettato e Crisippo non lo disapprovi, non lo vorrei affatto: anzitutto perché è una cosa brutta e da schiavi, e certamente un'offesa (lo si ammette subito, se si pensa a un'età diversa); poi perché, se uno ha un animo così poco nobile da non correggersi con il rimprovero, si indurirà anche alle percosse, come i peggiori schiavi; infine perché non ci sarà neppure bisogno di questo castigo, se gli starà accanto con assiduità chi esige lo studio. Oggi, di solito, la negligenza dei pedagoghi sembra rimediata così: i ragazzi non sono costretti a fare ciò che è giusto, ma puniti perché non l'hanno fatto. E poi, se hai costretto un bambino con le percosse, che cosa faresti con un giovane, a cui non si può più far paura in questo modo e che deve imparare cose più grandi? Aggiungi che a chi viene picchiato, per il dolore o per la paura, accadono spesso cose brutte a dirsi, di cui presto proverà vergogna; e questa vergogna spezza e abbatte l'animo, e gli fa desiderare di fuggire la luce stessa.
>
> Se poi si è stati poco attenti nello scegliere i costumi dei sorveglianti e dei maestri, mi vergogno a dire a quali turpitudini uomini scellerati arrivino abusando di questo diritto di picchiare, e quale occasione offra talvolta anche ad altri la paura di questi poveretti. Non mi soffermerò su questo punto: è già troppo ciò che si capisce. Basti dunque averlo detto: verso un'età fragile ed esposta all'offesa a nessuno deve essere concesso troppo (*nemini debet nimium licere*).»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,3,8–12 e 14–17 · traduzione della redazione)

Analisi

Le due metà del brano rispondono a un'unica idea: si impara solo con la volontà, *quae cogi non potest*. Il riposo e il gioco non sono concessioni, ma condizioni dello studio; e il gioco ha anche una funzione educativa, perché rivela il carattere e, con le gare di indovinelli, allena l'ingegno. Quintiliano chiede però una misura: troppo poco riposo fa odiare lo studio, troppo ne toglie l'abitudine. È lo stesso equilibrio fra due eccessi che governa il ritratto del maestro (T2).

La seconda parte è una piccola orazione contro le percosse, con tre argomenti numerati (*primum … deinde … postremo*), un'obiezione implicita (Crisippo e l'uso comune) e una perorazione. I primi due argomenti sono morali e pratici: picchiare è da schiavi e non serve. Il terzo sposta la colpa sui maestri: le percosse coprono la loro negligenza, perché puniscono dopo invece di seguire l'allievo prima. Poi Quintiliano tocca, con una reticenza voluta (*non morabor in parte hac: nimium est quod intellegitur*), il tema degli abusi: non entra nei particolari, ma lo nomina con chiarezza. La massima finale trasforma il caso in un principio: chi ha potere su un'età fragile

deve avere dei limiti. In un tempo in cui la ferula era il simbolo stesso del maestro, è una presa di posizione netta.

7.4.4 T4 · Il giudizio su Seneca (*Institutio oratoria* X,1,125–131)

Lettura in lingua con traduzione. Alla fine della rassegna degli autori latini, dopo i filosofi, Quintiliano parla di Seneca, che ha lasciato apposta per ultimo. Leggiamo in lingua i paragrafi 125–129; i paragrafi 130–131, il cui testo è in un punto incerto, sono in traduzione. Lo stile di Seneca è stato studiato nel cap. 2.

> 125 Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli, propter vulgatam falso de me opinionem qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo: tum autem solus hic fere in manibus adulescentium fuit. 126 Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat. 127 Foret enim optandum pares ac saltem proximos illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda quae poterat: deinde cum se iactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat. 128 Cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam: 129 nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,125–129 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library))

- *Ex industria* «di proposito»; *in omni genere eloquentiae … distuli* «ho rimandato in ogni genere di eloquenza», cioè non l'ho nominato fra i poeti, gli oratori o i filosofi, benché abbia scritto in tutti questi generi; *qua … sum creditus* «per la quale si è creduto che io …»: costruzione personale di *credor* con l'infinito; *invisum habere* «odiare».
- *corruptum et … fractum dicendi genus* «uno stile corrotto e snervato»; *revocare ad severiora iudicia* «riportare a criteri più severi»; *in manibus adulescentium* «nelle mani dei giovani».
- *excutere* «strappare via»; *potioribus* «a quelli migliori» (cioè agli antichi, Cicerone per primo); *incessere* «attaccare»; *cum … diffideret*: *cum* causale, «perché non era sicuro»; *diversi sibi conscius generis* «consapevole di praticare uno stile diverso»; *quibus illi placerent* «a coloro ai quali piacevano quelli».

- *defluebant … descenderat* «si allontanavano … era sceso»: metafore dello scorrere verso il basso; *Foret … optandum* «sarebbe desiderabile» (*foret* = *esset*); *effingenda*: gerundivo, «per riprodurre»; *iactaret* «si vantasse»; *infamabat* «screditava».
- *ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat* «da coloro a cui affidava alcune ricerche»; *feruntur* «circolano, si leggono»; *insectator* «persecutore, fustigatore»; *morum gratia* «per la morale»; *eo perniciosissima quod* «tanto più dannose perché»; *dulcibus vitiis* «di difetti piacevoli». Butler legge *iis quibus illi placent* (126) e *ab eo defluebant* (126): il senso non cambia.

> «Ho rimandato di proposito Seneca, in tutti i generi dell'eloquenza, a causa dell'opinione diffusa, e falsa, sul mio conto, per la quale si è creduto che io lo condannassi e anzi lo odiassi. Questo mi è accaduto mentre mi sforzo di riportare a criteri più severi uno stile corrotto e snervato da ogni difetto; e a quel tempo lui era quasi il solo nelle mani dei giovani. Io non cercavo di strapparlo loro del tutto, ma non permettevo che fosse preferito ad autori migliori, che egli non aveva smesso di attaccare, perché, consapevole di praticare uno stile diverso, non era sicuro di poter piacere, come oratore, a coloro ai quali piacevano quelli. E i giovani lo amavano più di quanto lo imitassero, e si allontanavano da lui tanto quanto lui era sceso dagli antichi. Sarebbe stato infatti desiderabile diventare pari a quell'uomo, o almeno vicini. Ma piaceva soltanto per i suoi difetti, e ciascuno si sforzava di riprodurre quelli che poteva; poi, vantandosi di parlare allo stesso modo, screditava Seneca.
>
> Del resto le sue qualità furono molte e grandi: un ingegno facile e ricco, moltissimo studio, una grande conoscenza delle cose, nella quale tuttavia fu talvolta ingannato da quelli a cui affidava alcune ricerche. Trattò anche quasi ogni materia di studio: si leggono infatti di lui orazioni, poesie, lettere e dialoghi. In filosofia fu poco rigoroso, ma un eccellente fustigatore dei vizi. Ci sono in lui molte sentenze brillanti, molte pagine da leggere anche per la morale; ma nello stile la maggior parte è corrotta, e tanto più dannosa perché abbonda di difetti piacevoli.
>
> Vorresti che avesse parlato con il suo ingegno e con il giudizio di un altro (*suo ingenio … alieno iudicio*). Se avesse disprezzato certe cose, se non avesse desiderato [ciò che non era corretto: il testo qui è incerto], se non avesse amato tutto ciò che era suo, se non avesse frantumato il peso dei contenuti in sentenze minutissime, avrebbe l'approvazione concorde dei dotti piuttosto che l'amore dei ragazzi. Ma anche così va letto da chi è ormai robusto e abbastanza formato da uno stile più severo, se non altro perché può esercitare il giudizio in entrambi i sensi. Molte cose in lui, come ho detto, sono da approvare, molte anche da ammirare: basta aver cura di scegliere; e magari lo avesse fatto lui! Quella natura meritava di volere cose migliori: ciò che volle, lo realizzò.»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,125–131 · traduzione della redazione)

Analisi

Il giudizio ha la forma di un piccolo processo: Quintiliano si difende da un'accusa (*vulgatam falso de me opinionem*), ricostruisce i fatti (i giovani imitavano solo i difetti di Seneca), elenca le qualità e i difetti dell'imputato e arriva a una sentenza equilibrata: Seneca va letto, ma da lettori già formati, capaci di scegliere. Il bersaglio vero non è Seneca, ma l'uso che ne faceva la scuola: gli allievi ne copiavano i tratti più facili da imitare, cioè le frasi a effetto, e così «screditavano» lo stesso Seneca.

Il lessico è quello della critica letteraria antica (§ 5): *virtutes* e *vitia*, *ingenium* e *iudicium*, *corruptum* e *severiora iudicia*. La formula più celebre, *suo ingenio … alieno iudicio*, riassume un'idea centrale di Quintiliano: il talento naturale non basta senza il giudizio, che è frutto dell'arte e dello studio. L'accusa più precisa riguarda la forma della prosa: Seneca ha «frantumato il peso dei contenuti in sentenze minutissime», cioè ha sostituito al periodo ampio di Cicerone una catena di frasi brevi e taglienti. Proprio questo era ciò che i giovani amavano, e Quintiliano lo sa: per questo i difetti di Seneca sono «piacevoli».

Anche lo stile di Quintiliano merita attenzione. Le antitesi sono costruite con cura (*amabant … magis quam imitabantur*; *tantum ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat*), e il giudizio si chiude con una frase breve e memorabile, *quod voluit effecit*, degna proprio di una *sententia* senecana: anche il classicista, quando vuole colpire, usa le armi del suo avversario.

7.4.5 T5 · I Latini e i Greci: Cicerone e Demostene (*Institutio oratoria* X,1,93–96 e 105–112)

Lettura in traduzione, con un paragrafo in lingua. Due momenti del canone latino: i generi in cui Roma non ha modelli da temere (l'elegia, la satira, il giambo e la lirica) e l'oratoria, dove Cicerone sta alla pari di Demostene. La prima parte del paragrafo 93, sull'elegia, l'hai letta in lingua in *Latino 4* (cap. 12), e il giudizio su Persio (94) nel cap. 4: qui sono in traduzione. Leggiamo in lingua il paragrafo 106, il confronto fra i due oratori.

> «Anche nell'elegia sfidiamo i Greci: il suo autore più terso ed elegante mi sembra Tibullo; c'è chi preferisce Properzio. Ovidio è più lascivo di entrambi, come Gallo è più duro. La satira, invece, è tutta nostra (*satura quidem tota nostra est*): il primo a ottenervi una gloria insigne fu Lucilio, che ha ancora ammiratori così devoti da non esitare a preferirlo non solo agli autori dello stesso genere, ma a tutti i poeti. Io dissento da loro quanto da Orazio, che pensa che Lucilio «scorra fangoso» e che ci sia in lui qualcosa da togliere: c'è infatti in lui una cultura straordinaria, una libertà di parola, e di qui un'asprezza, e arguzia in abbondanza. Molto più terso e puro è Orazio, il migliore, se l'affetto non mi inganna. Persio ha meritato molta e vera gloria, sebbene con un solo libro. Ci sono satirici famosi anche oggi, e saranno nominati un giorno.

L'altro genere di satira, ancora più antico, mescolato non solo dalla varietà dei versi, lo fondò Terenzio Varrone, il più erudito dei Romani: compose moltissimi libri dottissimi, conosceva a fondo la lingua latina, tutta l'antichità, la storia greca e la nostra, ma destinato a giovare più alla scienza che all'eloquenza. Il giambo non è stato coltivato dai Romani come genere a sé, ma inserito fra altri componimenti: la sua asprezza si trova in Catullo, in Bibaculo, in Orazio (benché in lui si interponga l'epodo). Fra i lirici, invece, lo stesso Orazio è quasi il solo degno di essere letto: talvolta si innalza, è pieno di piacevolezza e di grazia, vario nelle figure e felicissimo nell'audacia delle parole. [...]

Ma sono soprattutto gli oratori a poter rendere l'eloquenza latina pari a quella greca: Cicerone, infatti, lo opporrei con coraggio a chiunque di loro. So bene quale battaglia susciterò, tanto più che non è mio proposito, ora, confrontarlo con Demostene: non serve, dato che penso che Demostene vada letto, anzi imparato a memoria, prima di tutti. [Segue il paragrafo 106, in lingua.] Nelle arguzie, certo, e nel suscitare la compassione, le due armi più potenti per muovere gli affetti, vinciamo noi. Forse gli epiloghi glieli tolse il costume della sua città; ma anche a noi il diverso carattere della lingua latina concede meno ciò che ammirano gli Attici. Nelle lettere, poi, benché ne restino di entrambi, e nei dialoghi, di cui lui non ha scritto nulla, non c'è gara.

Bisogna però cedergli in questo: venne prima, e in gran parte fece Cicerone grande com'è. Mi sembra infatti che Marco Tullio, dedicatosi interamente all'imitazione dei Greci, abbia riprodotto la forza di Demostene, la ricchezza di Platone, la piacevolezza di Isocrate. E non si limitò a raggiungere con lo studio ciò che c'era di meglio in ciascuno: la maggior parte delle qualità, anzi tutte, le trasse da sé la felicissima ricchezza del suo ingegno immortale. Non raccoglie, come dice Pindaro, l'acqua piovana, ma trabocca da una sorgente viva, nato per un dono della provvidenza perché in lui l'eloquenza mettesse alla prova tutte le sue forze. Chi infatti sa istruire con più cura, commuovere con più forza? A chi fu mai data tanta piacevolezza? Si direbbe che ottenga con la preghiera ciò che strappa con la forza, e quando con la sua potenza trascina il giudice fuori strada, sembra che questi non sia trascinato, ma lo segua.

In tutto ciò che dice c'è poi tanta autorità che ci si vergogna di dissentire: non porta lo zelo di un avvocato, ma la credibilità di un testimone o di un giudice; e intanto tutte queste qualità, che uno a stento potrebbe raggiungere a una a una con la massima attenzione, scorrono senza fatica, e quel suo discorso, del quale non si è mai sentito nulla di più bello, mostra tuttavia una felicissima facilità. Perciò non a torto i suoi contemporanei dissero che regnava nei tribunali, e presso i posteri ha ottenuto che Cicerone non sia più il nome di un uomo, ma quello dell'eloquenza. Guardiamo dunque a lui, sia questo il modello che ci proponiamo: sappia di aver fatto

> progressi chi apprezzerà molto Cicerone (*ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit*).»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,93–96 e 105–112, con un taglio dopo 96 · traduzione della redazione)

> 106 Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem, dividendi praeparandi probandi rationem, omnia denique quae sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior, ille concludit adstrictius, hic latius, pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere, illic nihil detrahi potest, hic nihil adici, curae plus in illo, in hoc naturae.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,106 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library))

- *Quorum*: di Cicerone e di Demostene; *consilium* «il senno, la capacità di valutare la causa»; *dividendi praeparandi probandi rationem* «il metodo nel dividere, nel preparare, nel provare»: tre gerundi in asindeto; *quae sunt inventionis* «ciò che appartiene all'*inventio*» (genitivo di pertinenza).
- *In eloquendo* «nello stile» (l'*elocutio*); *densior … copiosior* «più denso … più ricco»; *concludit adstrictius … latius* «chiude il periodo in modo più serrato … più ampio»; *acumine* «con l'acutezza»; *pondere* «con il peso, con la gravità».
- *illic nihil detrahi potest, hic nihil adici* «a quello non si può togliere nulla, a questo non si può aggiungere nulla»: Butler legge *illi … huic*, dativi; *curae plus in illo, in hoc naturae* «in quello c'è più studio, in questo più natura».

> «Credo che le loro qualità siano per lo più simili: il senno, l'ordine, il metodo nel dividere, nel preparare, nel provare, insomma tutto ciò che riguarda l'*inventio*. Nello stile c'è qualche differenza: l'uno è più denso, l'altro più ricco; l'uno chiude il periodo in modo più serrato, l'altro più ampio; l'uno combatte sempre con l'acutezza, l'altro spesso anche con il peso; a quello non si può togliere nulla, a questo non si può aggiungere nulla; nell'uno c'è più studio, nell'altro più natura.»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,106 · traduzione della redazione)

Analisi

In poche righe Quintiliano costruisce un giudizio per ogni autore, e quasi sempre lo fa con un aggettivo o con un confronto: Tibullo è *tersus atque elegans*, Ovidio *lascivior*, Gallo *durior*; Lucilio ha *eruditio*, *libertas*, *acerbitas* e *sal*; Orazio è *tersior ac purus magis*. Il giudizio sugli elegiaci lo conosci già; qui conta il metodo del canone: un elenco di nomi accompagnati da una qualità essenziale, utile a chi deve scegliere cosa leggere e imitare. I giudizi sono personali e Quintiliano lo dice (*ego … dissentio*), anche contro Orazio, che aveva criticato Lucilio.

Il paragrafo 106 è un capolavoro di stile comparativo. Dopo una frase di premessa (le qualità dell'*inventio* sono comuni), cinque coppie in asindeto mettono a confronto Demostene (*ille*) e Cicerone (*hic*): *densior … copiosior*, *adstrictius … latius*, *acumine … pondere*, *nihil detrahi … nihil adici*, *curae … naturae*. La prima e l'ultima coppia sono disposte a chiasmo (*densior ille, hic copiosior*; *curae plus in illo, in hoc naturae*: qualità – pronome, pronome – qualità) e incorniciano il confronto. La differenza è tutta nella forma: Demostene è la concisione perfetta, a cui nulla si può togliere, Cicerone la pienezza perfetta, a cui nulla si può aggiungere. Dopo il confronto viene l'elogio, che culmina nella frase su Cicerone «nome dell'eloquenza» e nel precetto del paragrafo 112: per Quintiliano il gusto per Cicerone è la misura del progresso di uno studente.

7.4.6 T6 · L'oratore, «uomo buono esperto nel parlare» (*Institutio oratoria* XII,1,1–3)

Lettura in lingua, guidata. L'ultimo libro è dedicato all'oratore stesso, e comincia dalla sua qualità più importante. Quintiliano riprende la definizione di Catone il Censore e la porta alle estreme conseguenze. Traduci il passo negli esercizi.

> 1 Sit ergo nobis orator quem constituimus is qui a M. Catone finitur vir bonus dicendi peritus, verum, id quod et ille posuit prius et ipsa natura potius ac maius est, utique vir bonus: id non eo tantum quod, si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia, nosque ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid ad facultatem dicendi conati sumus, pessime mereamur de rebus humanis si latroni comparamus haec arma, non militi. 2 Quid de nobis loquor? Rerum ipsa natura, in eo quod praecipue indulsisse homini videtur quoque nos a ceteris animalibus separasse, non parens sed noverca fuerit si facultatem dicendi sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis invenit. Mutos enim nasci et egere omni ratione satius fuisset quam providentiae munera in mutuam perniciem convertere. 3 Longius tendit hoc iudicium meum. Neque enim tantum id dico, eum qui sit orator virum bonum esse oportere, sed ne futurum quidem oratorem nisi virum bonum. Nam certe neque intellegentiam concesseris iis qui proposita honestorum ac turpium via peiorem sequi malent, neque prudentiam, cum in gravissimas frequenter legum, semper vero malae conscientiae poenas a semet ipsis inproviso rerum exitu induantur.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* XII,1,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di H. E. Butler (Perseus Digital Library))

- *Sit ergo nobis orator … is qui* «sia dunque per noi l'oratore … quello che»; *quem constituimus* «che stiamo formando»; *finitur* «è definito»; *id quod et ille posuit prius* «ciò che anche lui mise per primo», cioè *vir bonus* prima di *dicendi peritus*; *utique* «soprattutto».
- *id non eo tantum quod* «e questo non solo perché»; *si … instruxerit* «se avrà armato»; *malitiam* «la malvagità»; *pro virili parte* «per quanto possiamo»; *pessime mereamur de rebus humanis*

«renderemmo il peggiore servizio all'umanità» (*mereor de* + ablativo); *latroni* «a un brigante».

- *in eo quod … quoque* «proprio in ciò in cui … e con cui» (*quoque* = *et quo*); *indulsisse* «essere stata generosa»; *noverca* «matrigna»; *fuerit … invenit*: periodo ipotetico; *sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis*: predicativi dell'oggetto *facultatem*.
- *Mutos … nasci et egere omni ratione*: infiniti soggetto; *satius fuisset* «sarebbe stato meglio»; *providentiae munera* «i doni della provvidenza».
- *ne futurum quidem … nisi virum bonum* «che non sarà neppure (oratore) se non è un uomo buono»; *concesseris*: congiuntivo potenziale, «non potresti riconoscere»; *proposita … via*: ablativo assoluto, «posta davanti la strada»; *malent*: futuro di *malo*; *poenas … induantur* «incorrono nelle pene»; *inproviso rerum exitu* «per un esito imprevisto».

Domande guida.

1. Quale parte della definizione di Catone Quintiliano considera più importante, e perché la ripete (*utique vir bonus*)?
2. Spiega la metafora delle armi date *latroni … non militi*: chi sono il «brigante» e il «soldato»?
3. Nel paragrafo 2 la natura è prima *parens* e poi *noverca*: che cosa significa l'opposizione? Riconosci la figura che si forma con *sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis*.
4. Che differenza c'è fra le due tesi del paragrafo 3 (l'oratore deve essere buono / non sarà oratore se non è buono)?

Analisi

Il paragrafo 1 è un solo grande periodo, costruito alla maniera di Cicerone: una principale al congiuntivo esortativo (*Sit ergo nobis orator*), la definizione di Catone, la ripresa enfatica (*utique vir bonus*) e due motivazioni coordinate, la seconda delle quali si chiude con una metafora militare. La tesi è dimostrata «per assurdo»: se l'eloquenza servisse il male, sarebbe la cosa più dannosa per lo Stato e per i privati, e chi la insegna sarebbe colpevole come chi arma un bandito.

Il paragrafo 2 sposta il ragionamento sul piano della natura. La parola è ciò che separa l'uomo dagli altri animali (un'idea che Quintiliano trova in Cicerone e nella filosofia greca): se servisse al male, la natura sarebbe stata per l'uomo una matrigna invece che una madre. Il tricolon *sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis*, con tre membri costruiti allo stesso modo (aggettivo o nome + genitivo o dativo), e la frase paradossale che segue (meglio nascere muti) danno al ragionamento il tono dell'indignazione. Il paragrafo 3, infine, alza la posta: la bontà non è solo un dovere dell'oratore, ma una condizione per esserlo, perché il malvagio manca di intelligenza e di saggezza. È una tesi filosofica, di origine stoica, più che un'osservazione dell'esperienza.

7.5 Lingua e stile: il lessico della critica letteraria e della pedagogia

Quintiliano è stato per secoli il maestro di chi doveva giudicare un testo, e il suo vocabolario è arrivato fino a noi: quando un professore scrive in margine a un tema «stile ricco», «periodo involuto», «buona capacità di giudizio», usa, spesso senza saperlo, le categorie dell'*Institutio*. In questa sezione impari a riconoscere il lessico con cui un critico antico giudicava un autore, osservi come Quintiliano costruisce la sua prosa, tornando consapevolmente a Cicerone, e ripassi in breve la retorica che già conosci.

7.5.1 Come si giudica un autore

Nel canone di X,1 e nel giudizio su Seneca (T4, T5) ritornano sempre le stesse parole. La coppia fondamentale è quella delle ***virtutes* e *vitia***: le «qualità» e i «difetti» dello stile, non le virtù e i vizi morali. Ogni autore ha le sue *virtutes*, e anche i grandi hanno qualche *vitium*; il pericolo, per un giovane, è imitare un autore proprio nei suoi difetti, come accadeva con Seneca. Una seconda coppia è quella di ***ingenium* e *iudicium***: il talento naturale, che produce idee e parole, e la capacità di scegliere fra ciò che il talento produce. Seneca aveva il primo e mancava del secondo (*suo ingenio … alieno iudicio*, X,1,130). Una terza coppia, ***natura* e *cura***, distingue ciò che viene dal dono naturale e ciò che viene dallo studio e dal lavoro: in Demostene c'è *curae plus*, in Cicerone *naturae* (X,1,106).

Altri termini descrivono le qualità della prosa: la *copia*, l'abbondanza di parole e di argomenti, opposta alla *brevitas* e alla densità (*densior … copiosior*); la *gravitas* o il *pondus*, il peso; l'*acumen*, l'acutezza; la *iucunditas* o la *suavitas*, la piacevolezza; il *nitor*, la nitidezza, a cui si legano gli aggettivi *tersus*, *elegans*, *purus*. Sul versante negativo, lo **stile corrotto**, *corruptum* e *fractum* (X,1,125), è quello degenerato e spezzato, che cerca l'effetto a ogni frase; la *sententia* (*Latino 3*, cap. 15) è una qualità se usata con misura, un difetto se frantuma il discorso. La Tabella 7.1 raccoglie i termini principali con un esempio dai testi del capitolo.

Tabella 7.1 Il lessico della critica letteraria in Quintiliano, con esempi dai testi del capitolo.

Termine	Significato nella critica	Un esempio
virtutes / vitia	qualità / difetti dello stile	*multae … et magnae virtutes*; *dulcibus vitiis* (X,1,128–129)
ingenium / iudicium	talento / capacità di scegliere	*suo ingenio … alieno iudicio* (X,1,130)
natura / cura	dono naturale / studio e lavoro	*curae plus in illo, in hoc naturae* (X,1,106)
copia / brevitas	abbondanza / concisione	*densior ille, hic copiosior* (X,1,106)
gravitas, pondus	peso, serietà	*pugnat … hic frequenter et pondere* (X,1,106)
acumen	acutezza, finezza di argomentazione	*pugnat ille acumine semper* (X,1,106)
iucunditas, suavitas	piacevolezza	*cui tanta umquam iucunditas adfuit?* (X,1,110)
nitor; tersus, purus, elegans	nitidezza; terso, puro, elegante	*tersus atque elegans … Tibullus* (X,1,93)
corruptus, fractus	degenerato, spezzato (dello stile)	*corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus* (X,1,125)
imitatio / aemulatio	imitazione / imitazione che vuole superare	*artis pars magna contineatur imitatione* (X,2,1)

ERRORE FREQUENTE

Le parole della critica non sono parole morali

Quando Quintiliano parla di *vitia* e di stile *corruptum*, non accusa nessuno di essere disonesto: *vitium* è un difetto tecnico, come in italiano un «vizio di forma», e *corruptum dicendi genus* è uno stile «guasto», «degenerato» rispetto a un modello, non «corrotto» nel senso morale o politico. Allo stesso modo *virtus*, in un giudizio di stile, è una «qualità». Traducendo, scegli parole che non spostino il giudizio dal testo alla persona: «difetti piacevoli» per *dulcia vitia*, non «vizi dolci»; «stile degenerato» per *corruptum dicendi genus*.

7.5.2 La prosa di Quintiliano

Quintiliano scrive come insegna: il suo modello è Cicerone, e la sua prosa è fatta di periodi ampi e chiari, con il verbo principale ben riconoscibile e le subordinate disposte in ordine logico. Ma non è un imitatore pedante. Rispetto al periodo ciceroniano (*Latino 4*, cap. 2) le sue frasi sono in genere più brevi e più varie, perché alternano il periodo argomentativo alla frase nominale dei precetti (T2) e all'elenco in asindeto (T1, 22). E ogni tanto, per chiudere un ragionamento, usa una *sententia* breve e incisiva: *necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat* (I,2,18), *quod voluit effecit* (X,1,131), *adeo facilius est multa facere quam diu* (I,12,7). La differenza

da Seneca non sta nell'assenza della *sententia*, ma nella sua misura: per Quintiliano è il punto d'arrivo di un periodo, non la cellula di cui è fatto tutto il discorso.

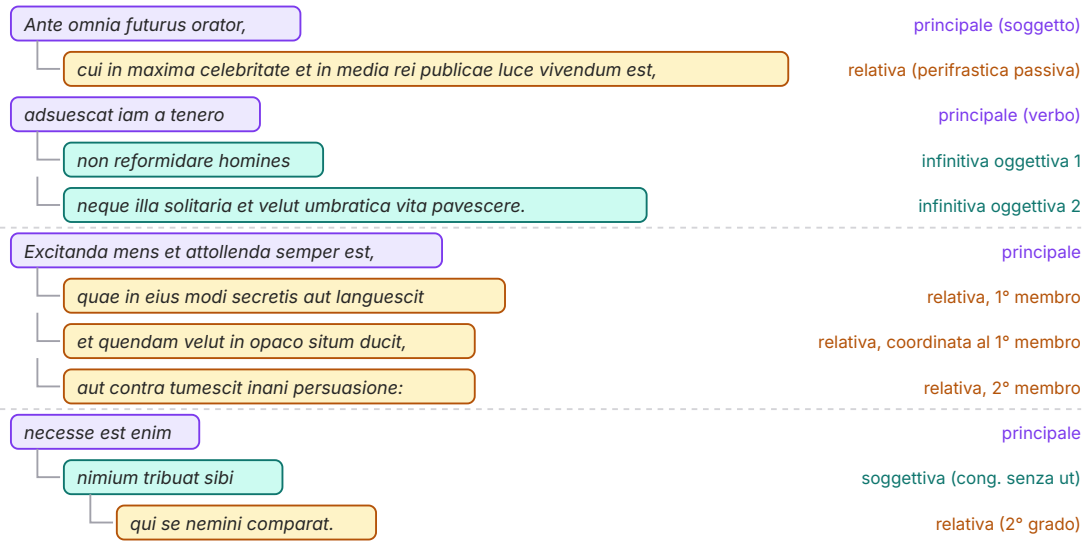


Figura 7.5 I periodi di *Institutio oratoria* I,2,18 a gradini: a sinistra le proposizioni nell'ordine del testo, rientrate secondo il grado di dipendenza; a destra la loro funzione. In violetto le principali, in arancio le relative, in verde le proposizioni rette da un verbo (infinitive e soggettiva).

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo di Quintiliano analizzato con il metodo di Cicerone (I,2,18, T1)

Il testo. *Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pavescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat.*

1. Verbi. Di modo finito: *vivendum est*, *adsuescat*, *excitanda … et attollenda est*, *languescit*, *ducit*, *tumescit*, *necesse est*, *tribuat*, *comparat*. Di modo indefinito: gli infiniti *reformidare* e *pavescere*, retti da *adsuescat*.

2. Principali e subordinate. Ci sono tre periodi. Nel primo la principale è *futurus orator … adsuescat*, un congiuntivo esortativo; fra il soggetto e il verbo è incastrata la relativa *cui … vivendum est*, e dal verbo dipendono due infinitive oggettive coordinate (*non reformidare … neque … pavescere*). Nel secondo la principale è la perifrastica *excitanda … et attollenda … est*, da cui dipende una relativa in due membri contrapposti (*aut languescit … aut contra tumescit*). Il terzo, introdotto da *enim*, è una *sententia*: *necesse est* regge il congiuntivo *tribuat* senza *ut*, da cui dipende la relativa *qui se nemini comparat* (Figura 7.5).

3. Costruzioni. Due perifrastiche passive: *cui … vivendum est*, impersonale con il dativo d'agente («che dovrà vivere»), e *excitanda … attollenda est* («deve essere stimolata e sollevata»). *A tenero* è un aggettivo sostantivato: «fin dalla tenera età».

4. Stile. Il primo periodo ha la struttura «a sospensione» del periodo ciceroniano: la relativa ritarda il verbo e fa crescere l'attesa. Le immagini sono coerenti: la luce della vita pubblica, l'ombra della vita solitaria, la muffa che si forma al buio. Il secondo periodo è costruito su un'antitesi (*languescit … tumescit*): i due rischi opposti, lo spegnersi e il gonfiarsi. La *sententia* finale, breve e generale, chiude il ragionamento. In tutto 66 parole: 31 nel primo periodo, 25 nel secondo, 10 nella *sententia*.

5. Traduzione. «Prima di tutto il futuro oratore, che dovrà vivere fra la folla più numerosa e nella piena luce della vita pubblica, si abitui fin da piccolo a non temere le persone e a non lasciarsi spaventare da quella vita solitaria e, per così dire, all'ombra. La mente va sempre stimolata e sollevata: in quei luoghi appartati o si intorpidisce e prende una specie di muffa, come le cose lasciate al buio, oppure, al contrario, si gonfia di una vana presunzione; è inevitabile, infatti, che si attribuisca troppo chi non si confronta con nessuno.» Nota che la traduzione conserva l'ordine degli elementi e la relativa incastrata, ma scioglie la perifrastica impersonale in una forma personale («che dovrà vivere»).

7.5.3 La retorica che conosci e ciò che Quintiliano aggiunge

Il sistema della retorica lo hai studiato l'anno scorso su Cicerone e sulla *Rhetorica ad Herennium* (*Latino 4*, cap. 3), e l'*Institutio* lo segue in tutto. La Tabella 7.2 lo richiama in breve e indica dove

Quintiliano lo arricchisce: la distinzione fra tropi e figure, l'idea della convenienza come qualità suprema dello stile, la memoria e la pronuncia trattate come tecniche, e soprattutto la *facilitas*, la capacità di parlare bene costruita con la lettura e con l'esercizio.

Tabella 7.2 La retorica come sistema (*Latino 4*, cap. 3) e ciò che aggiunge l'*Institutio oratoria*.

Già studiato	Che cosa aggiunge Quintiliano	Dove
le cinque parti dell'arte: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*	l'ordine dei libri dell'opera; la *dispositio* paragonata alla costruzione di un edificio	I pr. 21–22; VII pr. 1
i tre generi di causa: dimostrativo, deliberativo, giudiziario	la retorica come «scienza del parlare bene», valida per ogni argomento	II,15,34–38; VIII pr. 6
i tropi e le figure	definizioni precise: il tropo muta il significato di una parola, la figura la forma del discorso; la metafora come il tropo «più bello»	VIII,6,1–4; IX,1,4
il *decorum*, la convenienza	il *decorum* come qualità «più necessaria» dello stile (*apte dicere*)	XI,1,1
la memoria e i luoghi	la memoria come dono di natura che si accresce con l'esercizio	XI,2,1
la pronuncia (*actio*)	voce e gesto analizzati nei particolari	XI,3,1
l'oratore ideale di Cicerone	la *facilitas* (ἕξις) costruita con lettura, scrittura e imitazione; il canone degli autori	X,1,1; X,1,46–131

7.5.4 Lessico

Il lessico della scuola è passato quasi intatto in italiano, ma alcune parole hanno cambiato strada. *Schola* viene dal greco σχολή, che significava «tempo libero»: la scuola era l'occupazione di chi non doveva lavorare. *Ludus* significava insieme «gioco» e «scuola elementare»: per i Romani, come per Quintiliano, i primi studi erano anche un gioco. *Disciplina*, da *disco*, è prima di tutto «ciò che si impara», e solo in un secondo momento «regola, ordine». E *stilus*, lo strumento per scrivere sulla cera, è diventato l'esercizio stesso della scrittura e infine lo «stile».

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · La scuola, lo Stato, i classici

- **Storia.** Le cattedre di retorica pagate da Vespasiano sono il primo esempio, a Roma, di un insegnamento finanziato dal potere pubblico; la legge Casati (1859, poi estesa al Regno d'Italia) rese gratuita l'istruzione elementare e obbligatorio il suo primo biennio.
- **Filosofia.** La *facilitas* che Quintiliano chiama con il termine greco ἕξις (X,1,1) è la stessa parola con cui Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, definisce la virtù: una disposizione stabile acquisita con l'esercizio; in latino diventerà *habitus*.
- **Italiano.** La scoperta di Poggio Bracciolini (1416) e l'Umanesimo; l'idea di «classico» e di canone, dalla scuola antica al dibattito moderno.
- **Inglese.** *Classic*, *discipline*, *school*, *lecture*: il lessico della scuola europea viene dal latino (*classicus, disciplina, schola, lectio*).

DA RICORDARE

Lessico · La scuola e l'educazione

- *schola, -ae* f. «scuola; lezione» (dal greco σχολή «tempo libero») → scuola, scolaro, scolastico
- *ludus, -i* m. «gioco; scuola elementare» → ludico
- *magister, -tri* m. «maestro» → maestro, magistero, magistrale
- *praeceptor, -oris* m. «maestro, precettore» (da *praecipio*) → precettore
- *praeceptum, -i* n. «insegnamento, regola» → precetto
- *discipulus, -i* m. «allievo» (da *disco*) → discepolo
- *disciplina, -ae* f. «insegnamento, dottrina; regola, ordine» → disciplina, disciplinare
- *doceo, -es, docui, doctum, -ere* «insegnare» → docente, docile, dottore, dottrina
- *disco, -is, didici, -ere* «imparare» → discente
- *studium, -ii* n. «zelo, passione; studio» → studio, studente, studioso
- *ingenium, -ii* n. «indole, talento» (ampliamento: nella critica, il talento opposto al giudizio) → ingegno, ingegnoso
- *memoria, -ae* f. «memoria» → memoria, memorizzare
- *exercitatio, -onis* f. «esercizio, allenamento» → esercitazione
- *imitatio, -onis* f. «imitazione» → imitazione
- *aemulatio, -onis* f. «emulazione, rivalità» → emulazione
- *lectio, -onis* f. «lettura» → lezione
- *stilus, -i* m. «stilo; esercizio dello scrivere; modo di scrivere» → stile, stilistico
- *castigo, -as, -avi, -atum, -are* «correggere, punire» → castigare, castigo
- *educo, -as, -avi, -atum, -are* «allevare, educare» → educare, educazione

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il maestro dei maestri

Quando nel 1416 Poggio Bracciolini scoprì a San Gallo il testo completo dell'*Institutio*, gli umanisti vi trovarono ciò che cercavano: un programma di educazione dell'uomo intero, fondato sulla lettura dei classici. Le scuole dei grandi maestri del Quattrocento, come Guarino Veronese a Ferrara e Vittorino da Feltre a Mantova, nella «Casa giocosa» dove i ragazzi studiavano e facevano esercizio fisico, si ispirarono anche a Quintiliano: lo studio unito al gioco, il maestro come un padre, il rifiuto della severità inutile.

Nel Cinquecento la lezione di Quintiliano entrò nella disputa sul **ciceronianismo**, il culto esclusivo del lessico e dello stile di Cicerone: nel 1528 Erasmo da Rotterdam pubblicò il dialogo *Ciceronianus*, in cui deride chi imita Cicerone parola per parola. Era, in fondo, la distinzione di Quintiliano fra l'*imitatio*, che copia, e l'*aemulatio*, che vuole superare. Anche l'idea stessa di «classico», un autore da leggere come modello, deve molto al canone del libro X; la parola, in questo senso, si legge in Gellio, che riferisce un discorso del retore Frontone (II secolo): lo scrittore da imitare è *classicus adsiduusque*, non *proletarius*, con un'immagine presa dalle classi del censo romano (*Noctes Atticae* XIX,8,15).

IN SINTESI

Il lessico della critica e della scuola

1. Quintiliano giudica gli autori con coppie di termini: *virtutes / vitia* (qualità e difetti dello stile), *ingenium / iudicium* (talento e capacità di scegliere), *natura / cura* (dono e studio), *copia / brevitas*.
2. I termini della critica sono tecnici, non morali: *vitium* è un difetto di stile, *corruptum dicendi genus* uno stile degenerato.
3. L'*Institutio* segue il sistema della retorica di Cicerone e lo arricchisce: tropi e figure distinti, il *decorum* come qualità suprema, memoria e pronuncia come tecniche, la *facilitas* costruita con lettura, scrittura e *imitatio*.
4. La prosa di Quintiliano torna al periodo di Cicerone, ma con frasi più brevi e varie; la *sententia* chiude un ragionamento, non ne è la cellula.
5. Molte parole della scuola sono passate in italiano: *schola*, *magister*, *discipulus*, *disciplina*, *studium*, *lectio*, *stilus*.

SINTESI

- **Marco Fabio Quintiliano** nacque verso il 35 d.C. a Calagurris, in Spagna; nel 68 Galba lo portò a Roma, dove insegnò retorica per vent'anni. Secondo Gerolamo fu il primo titolare di una **cattedra pubblica** stipendiata dal fisco, istituzione voluta da Vespasiano; la data della morte è ignota, forse poco dopo il 96.
- Fra i suoi allievi ci fu Plinio il Giovane; Domiziano gli affidò l'educazione dei pronipoti designati come eredi. Nel proemio del libro VI racconta la morte della moglie e dei due figli.
- L'***Institutio oratoria*** (12 libri, c. 93–96 d.C.) segue il piano del proemio: I la prima educazione, II i primi elementi presso il retore, III–VII l'*inventio* e la *dispositio*, VIII–XI l'*elocutio* con memoria e pronuncia, XII l'oratore. Il *De causis corruptae eloquentiae* è perduto; le *Declamationes* attribuite a lui sono di paternità discussa.
- Il testo completo, noto nel Medioevo solo in copie mutile, fu ritrovato da **Poggio Bracciolini** a San Gallo nel 1416.
- Quintiliano ha fiducia nella natura umana: quasi tutti possono imparare, e chi non riesce è stato educato male (I,1,1–3). L'educazione comincia dalla culla, il greco va insegnato per primo, lo studio dev'essere anche un gioco.
- Difende la **scuola pubblica** contro il maestro privato (I,2): confronto, amicizia, esempio, emulazione. Il buon maestro ha «l'animo di un genitore» (II,2,5); le **percosse** sono inutili, servili e pericolose (I,3,14–17).
- La retorica è la **bene dicendi scientia** (II,15,34–38); l'oratore è il ***vir bonus dicendi peritus*** di Catone, e per Quintiliano non può essere oratore chi non è buono (XII,1,1–3).
- Il libro X insegna a costruire la ***facilitas*** con la lettura, l'*imitatio*, l'*aemulatio* e la scrittura, e contiene il **canone** degli autori greci e latini (X,1,46–131).
- Il modello è **Cicerone** (X,1,112); su **Seneca** il giudizio è severo per lo stile, «corrotto» e pieno di «difetti piacevoli», ma riconosce ingegno, cultura e valore morale (X,1,125–131).
- Il lessico della critica (*virtutes / vitia*, *ingenium / iudicium*, *natura / cura*, *copia / brevitas*) è tecnico, non morale. La prosa di Quintiliano torna al periodo ciceroniano, con frasi più varie e *sententiae* usate con misura.
- Quintiliano fu il maestro degli umanisti (Guarino, Vittorino da Feltre); la sua distinzione fra *imitatio* e *aemulatio* torna nel dibattito sul ciceronianismo (Erasmo, *Ciceronianus*, 1528).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quintiliano nacque:
   - **A.** a Cordova, come Seneca e Lucano
   - **B.** a Bilbili, come Marziale
   - **C.** a Calagurris, nella Spagna Tarraconense
   - **D.** a Como, come i due Plinii

2. ● Secondo Svetonio, Vespasiano:
   - **A.** stabilì per i retori latini e greci uno stipendio annuo a carico del fisco
   - **B.** chiuse le scuole di retorica per punire l'opposizione
   - **C.** nominò Quintiliano precettore dei suoi figli Tito e Domiziano
   - **D.** espulse i retori greci da Roma

3. ●● Secondo il piano dichiarato nel proemio dell'*Institutio* (I pr. 21–22):
   - **A.** un libro tratta l'*inventio* e undici l'*elocutio*
   - **B.** i libri I–II trattano la memoria e la pronuncia
   - **C.** il libro X è dedicato all'oratore perfetto
   - **D.** cinque libri trattano l'*inventio*, quattro l'*elocutio*, l'ultimo l'oratore

4. ● La definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus*:
   - **A.** è di Quintiliano, che la propone per primo nel libro XII
   - **B.** è di Catone il Censore, e Quintiliano la riprende dichiarandone l'autore
   - **C.** è di Cicerone, nel *De oratore*
   - **D.** è di Seneca, nelle *Lettere a Lucilio*

5. ●● Il testo completo dell'*Institutio oratoria* fu ritrovato:
   - **A.** da Petrarca nella biblioteca capitolare di Verona
   - **B.** da Erasmo a Basilea, nel 1528
   - **C.** da Poggio Bracciolini nel monastero di San Gallo, nel 1416
   - **D.** da Boccaccio a Montecassino

6. ●● Nel libro X Quintiliano scrive che Seneca:
   - **A.** è il miglior modello di stile per i giovani, superiore a Cicerone
   - **B.** ebbe grandi qualità, ma il suo stile è corrotto e tanto più pericoloso perché abbonda di difetti piacevoli
   - **C.** non deve essere letto da nessuno, perché fu un cattivo maestro di morale
   - **D.** fu un filosofo rigoroso ma un mediocre fustigatore dei vizi

Analisi del testo

7. ● T1 (I,2,18–22). Elenca gli argomenti con cui Quintiliano difende la scuola pubblica e indica la formula che introduce ciascuno. A quale parte dell'orazione corrisponde questa struttura?

8. ●● T1. Spiega le immagini della luce e dell'ombra nei paragrafi 18–19 e la *sententia necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat*: quali due rischi corre chi studia da solo?

9. ●● T2 (II,2,4–7). Trova almeno quattro coppie di qualità o di comportamenti opposti fra cui deve collocarsi il buon maestro. Quale idea antica della virtù rivelano?

10. ●● T3 (I,3,8–17). Riassumi i tre argomenti contro le percosse (paragrafo 14) e l'argomento aggiunto nei paragrafi 15–17. Che rapporto c'è con la frase *quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit* di T2?

11. ●●● T4 (X,1,125–131). Che cosa Quintiliano ammira in Seneca e che cosa gli rimprovera? Spiega le espressioni *dulcibus vitiis* e *suo ingenio … alieno iudicio*. Perché, secondo lui, i giovani imitavano Seneca «soltanto nei difetti»?

12. ●● T6 (XII,1,1–3). Ricostruisci i tre argomenti con cui Quintiliano sostiene che l'oratore deve essere un uomo buono: quello «professionale» (1), quello «naturale» (2) e quello filosofico (3).

Lingua

13. ● Le perifrastiche passive. Traduci e indica, dove c'è, il dativo d'agente: *tractanda quaestio est* (I,2,1); *cui … vivendum est* (I,2,18); *excitanda mens et attollenda semper est* (I,2,18); *quae emendanda erunt* (II,2,5); *verum sic quoque … legendus* [est] (X,1,131).

14. ●● In T2 riconosci i congiuntivi indipendenti e quelli dipendenti. Che valore hanno *sumat, habeat, respondeat?* E *ne … oriatur* (5) e *quasi oderint* (7)? Riscrivi in italiano le prime due frasi del paragrafo 5 come una serie di imperativi rivolti al maestro.

15. ●●● Analisi del periodo. Individua la principale, le subordinate e il loro grado, poi traduci (I,3,14; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library; Butler legge *et receptum sit* e *iniuria est*): *Caedi vero discentis, quamlibet id receptum sit et Chrysippus non improbet, minime velim, primum quia deforme atque servile est et certe (quod convenit si aetatem mutes) iniuria: deinde quod, si cui tam est mens inliberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas ut pessima quaeque mancipia durabitur: postremo quod ne opus erit quidem hac castigatione si adsiduus studiorum exactor adstiterit.*

16. ●● In X,1,106 (T5) individua i comparativi di aggettivo e di avverbio e le coppie che formano. Come si traduce *curae plus in illo, in hoc naturae*? Quale figura formano le parole nella prima coppia (*densior ille, hic copiosior*) e nell'ultima?

17. ●● Traduci le frasi (adattate da Quintiliano). 1) *Praeceptor erga discipulos suos parentis animum sumat.* (adattato da II,2,5) 2) *In schola puer etiam ea discet quae aliis praecipiuntur.* (adattato da I,2,21) 3) *Lusus sit studium, ne puer litteras oderit quas amare nondum potest.* (adattato da I,1,20) 4) *Nemo orator esse potest nisi vir bonus.* (adattato da XII,1,3) 5) *Cicero non hominis nomen sed eloquentiae habetur.* (adattato da X,1,112) 6) *Quo saepius praeceptor monuerit, hoc rarius castigabit.* (adattato da II,2,5)

Lessico e metrica

18. ● Abbina a ogni parola il significato e indica un derivato italiano: *schola, ludus, praeceptor, discipulus, disciplina, lectio, stilus, aemulatio*. Significati: allievo; gioco, scuola elementare; lettura; stilo, esercizio dello scrivere; scuola, lezione; maestro; emulazione; insegnamento, regola.

19. ●● Famiglie di parole. Raccogli i termini latini e italiani che derivano da *doceo* e da *disco* (almeno tre per verbo). Spiega perché *discipulus* e *disciplina* sono parole «sorelle» e come il significato di *disciplina* è cambiato in italiano.

20. ●● Il lessico della critica. Dividi in qualità (*virtutes*) e difetti (*vitia*) dello stile e traduci: *tersus, elegans, corruptus, copiosus, lascivus, fractus, purus, densus, durus, iucundus*. Poi spiega la differenza fra *ingenium* e *iudicium* con un esempio dai testi.

Tradurre

21. ●● Traduci T2 (II,2,4–7), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●● Traduci T6 (XII,1,1–3), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● **Il bambino nasce capace di imparare.** L'inizio del libro I (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,1,1; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library). *Igitur nato filio pater spem de illo primum quam optimam capiat: ita diligentior a principiis fiet. Falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim percipiendi quae tradantur esse concessam, plerosque vero laborem ac tempora tarditate ingenii perdere. Nam contra plures reperias et faciles in excogitando et ad discendum promptos. Quippe id est homini naturale, ac sicut aves ad volatum, equi ad cursum, ad saevitiam ferae gignuntur, ita nobis propria est mentis agitatio atque sollertia: unde origo animi caelestis creditur.* Note: *nato filio* «appena nato il figlio» (ablativo assoluto); *capiat*: congiuntivo esortativo; *a principiis* «fin dall'inizio»; *querela* «lamento»; *vim percipiendi* «la capacità di comprendere»; *concessam (esse)*, *perdere*: infiniti dipendenti da *querela*; *reperias*: congiuntivo potenziale; *quippe* «infatti»; *gignuntur* «nascono»; *agitatio* «attività»; *sollertia* «prontezza»; *unde* «per cui».

Traduzione contrastiva

24. ●● Confronta due traduzioni della redazione di X,1,130 (*Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio*). A) «Vorresti che avesse parlato con il suo ingegno e con il giudizio di un altro.» B) «Peccato: il talento era suo, ma gli sarebbe servito qualcuno che scegliesse per lui.» Quale conserva l'antitesi *suo … alieno*? Quale rende meglio il tono? Che cosa perde ciascuna? Proponi una tua versione.

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione di II,2,5 (*Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium hinc contemptus oriatur.*). A) «Egli stesso non abbia vizi né li tolleri. La sua severità non sia cupa, la sua affabilità non sia rilassata, perché dall'una non nasca l'odio, dall'altra il disprezzo.» B) «Il maestro deve essere senza difetti e non deve sopportarli negli altri; deve essere severo senza essere triste e cordiale senza perdere autorità: altrimenti i ragazzi finiranno per odiarlo o per disprezzarlo.» Confrontale per fedeltà al modo verbale, alla brevità, al chiasmo e all'ordine dei concetti.

Interpretare e collegare

26. ●●● Scuola o casa? Riassumi gli argomenti di Quintiliano a favore della scuola pubblica (I,2) e discuti quali ti sembrano ancora validi oggi, anche pensando allo studio a distanza o all'istruzione familiare. (10–15 righe)

27. ●●● Due idee di prosa. Confronta il giudizio di Quintiliano su Seneca (T4) con ciò che sai dello stile di Seneca (cap. 2): che cosa intende Quintiliano quando dice che Seneca ha «frantumato il peso dei contenuti in sentenze minutissime»? Ti sembra un giudizio giusto? (10–15 righe)

28. ●●● Il *vir bonus*. «Non sarà neppure oratore se non è un uomo buono» (XII,1,3): la storia ti sembra dare ragione o torto a Quintiliano? Discuti la tesi con esempi tratti dalla storia antica e moderna, distinguendo fra l'efficacia di un discorso e il suo valore morale. (10–15 righe)

Verso l'esame

29. ●●● **Imparare molte cose insieme.** *Pre-testo* (I,12,1, traduzione della redazione): «Ci si chiede spesso se, ammesso che queste discipline vadano imparate, si possano però insegnare e apprendere tutte nello stesso periodo. Alcuni lo negano, perché la mente si confonderebbe e si stancherebbe con tante materie che vanno in direzioni diverse, per le quali non basterebbero né la mente né il corpo né la giornata stessa; e anche se un'età più robusta può sopportarlo, non si dovrebbero sovraccaricare gli anni dell'infanzia.» *Testo* (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,12,2–4; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library; in 4 è corretto un errore di trascrizione, *partiamurcum*, sull'edizione di Butler). *Sed non satis perspiciunt quantum natura humani ingenii valeat, quae ita est agilis ac velox, sic in omnem partem, ut ita dixerim, spectat, ut ne possit quidem aliquid agere tantum unum, in plura vero non eodem die modo sed eodem temporis momento vim suam intendat. An vero citharoedi non simul et memoriae et sono vocis et plurimis flexibus serviunt, cum interim alios nervos dextra percurrunt, alios laeva trahunt continent praebent, ne pes quidem otiosus certam legem temporum servat – et haec pariter omnia? Quid? nos agendi subita necessitate deprensi nonne alia dicimus alia providemus, cum pariter inventio rerum, electio verborum, compositio gestus pronuntiatio vultus motus desiderentur? Quae si velut sub uno conatu tam diversa parent simul, cur non pluribus curis horas partiamur cum praesertim reficiat animos ac reparet varietas ipsa, contraque sit aliquanto difficilius in labore uno perseverare? Ideo et stilus lectione requiescit et ipsius lectionis taedium vicibus levatur.* Note: *perspiciunt* «capiscono» (il soggetto sono gli oppositori); *ut ita dixerim* «per così dire»; *intendat* «applichi»; *citharoedi* «i citaredi», che cantano accompagnandosi con la cetra; *flexibus* «modulazioni»; *nervos* «le corde»; *trahunt continent praebent* «tirano, trattengono, lasciano andare»; *legem temporum* «il ritmo»; *deprensi = deprehensi* «colti»; *providemus* «prepariamo»; *parent*, da *pareo*, «obbediscono»; *curis* «occupazioni»; *stilus* «la scrittura»; *vicibus* «con l'alternanza». *Post-testo* (I,12,5 e 7, traduzione della redazione): «Per quante cose abbiamo fatto, siamo in qualche modo freschi per quella che cominciamo. Chi non si sfinirebbe, se dovesse sopportare per tutto il giorno un unico maestro, di qualunque disciplina? Il cambiamento lo ristorerà, come avviene con i cibi: lo stomaco si ristora con la loro varietà e si nutre di più cose con minor disgusto. [...] Tanto è più facile fare molte cose che farne una a lungo.» **Traduci il testo**, poi rispondi. **1. Comprensione e analisi del contenuto.** Quale obiezione confuta Quintiliano? Con quali due esempi dimostra che la mente può fare più cose insieme, e quale conclusione pratica ne trae? **2. Analisi linguistica e stilistica.** Riconosci la proposizione consecutiva del paragrafo 2 e il suo correlativo; individua le interrogative retoriche e spiega la loro funzione nell'argomentazione; trova due enumerazioni in asindeto e spiegane l'effetto. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** Seneca scrive a Lucilio: «Non è in nessun luogo chi è dappertutto»; «la quantità dei libri disperde»; «è proprio di uno stomaco viziato assaggiare molte cose» (*Epistulae ad Lucilium* 2,2–4; l'inizio della lettera l'hai incontrato nel cap. 3). Confronta la posizione di Seneca con quella di Quintiliano, anche alla luce dell'immagine dello stomaco nel post-testo, e collega il passo al tuo percorso scolastico, con molte discipline studiate insieme. (10–12 righe)

Per il colloquio

30. ●●● **Materiale:** «1416. Mentre a Costanza è riunito il concilio che deve porre fine allo scisma d'Occidente, un umanista toscano al seguito della curia ritrova nel monastero di San Gallo un manoscritto completo dell'*Institutio oratoria* e lo copia.» A partire da questo materiale costruisci un percorso orale di circa cinque minuti che colleghi almeno tre discipline (Latino, Storia, Italiano, Filosofia). Scrivi la scaletta in 8–10 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Quintiliano, per la vita, la struttura dell'*Institutio*, il classicismo e il giudizio su Seneca.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulla prosa dell'età flavia, per Quintiliano nel quadro della retorica e della scuola del I secolo.
- [NOR] E. Norden, *La prosa d'arte antica*: le pagine sul contrasto fra lo «stile nuovo» di Seneca e il ritorno a Cicerone di Quintiliano.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: la voce «Quintilian», con la cronologia e la trasmissione del testo.

Glossario del capitolo

Aemulatio
L'imitazione che vuole eguagliare e superare il modello (X,2,4–10); anche la rivalità fra compagni di scuola (I,2,22).

Bene dicendi scientia
La definizione della retorica scelta da Quintiliano (II,15,34–38): «scienza del parlare bene», in senso tecnico e morale.

Canone
Elenco ragionato di autori modello; quello di Quintiliano (X,1,46–131) passa in rassegna, genere per genere, i Greci e i Latini.

Cattedra pubblica
Insegnamento di retorica pagato dal fisco imperiale, istituito da Vespasiano; secondo Gerolamo, Quintiliano fu il primo ad averne una a Roma.

Ciceronianismo
L'imitazione esclusiva del lessico e dello stile di Cicerone, discussa dagli umanisti e derisa da Erasmo nel *Ciceronianus* (1528).

Classicismo (ampliamento)
In Quintiliano, la scelta di un autore del passato, Cicerone, come misura dello stile del presente.

De causis corruptae eloquentiae
Trattato perduto di Quintiliano sulle cause della decadenza dell'eloquenza (VI pr. 3).

Declamationes maiores e minores
Due raccolte di declamazioni giunte sotto il nome di Quintiliano; la paternità è discussa.

Enkyklios paideia
Il ciclo delle discipline di cultura generale (grammatica, musica, geometria…) che per Quintiliano precedono la retorica (I,10).

Facilitas
La capacità stabile di parlare bene, in greco ἕξις, costruita con la lettura, la scrittura e l'esercizio (X,1,1).

Imitatio
L'imitazione dei modelli, «gran parte dell'arte» (X,2,1), ma insufficiente da sola.

Ingenium e iudicium (ampliamento)
Il talento naturale e la capacità di scegliere: Seneca ebbe il primo ma non il secondo (X,1,130).

Institutio oratoria
Opera di Quintiliano in dodici libri (c. 93–96 d.C.) sulla formazione dell'oratore, dalla prima infanzia alla maturità.

Natura e cura
Il dono naturale e lo studio: in Demostene prevale la cura, in Cicerone la natura (X,1,106).

Praeceptor
Il maestro, in particolare il retore, che per Quintiliano deve avere verso gli allievi «l'animo di un genitore» (II,2,5).

Stile corrotto
Corruptum dicendi genus: lo stile degenerato e spezzato, che cerca l'effetto a ogni frase; per Quintiliano quello degli imitatori di Seneca.

Vir bonus dicendi peritus (ampliamento)
Definizione dell'oratore di Catone il Censore; Quintiliano ne fa il fondamento del libro XII: chi non è buono non può essere oratore.

Virtutes e vitia (dello stile)
Le qualità e i difetti di uno scrittore nel giudizio critico antico: termini tecnici, non morali.

Soluzioni

1. C. Calagurris (oggi Calahorra) era nella Spagna Tarraconense. Cordova è la patria di Seneca e Lucano (A), Bilbili di Marziale (B), Como dei due Plinii (D).

2. A. Svetonio, *Vesp.* 18: *primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*. Le altre risposte sono inventate; i pronipoti affidati a Quintiliano erano di Domiziano (IV pr. 2), non figli di Vespasiano.

3. D. Libro I prima del retore, II primi elementi, III–VII *inventio* (con la *dispositio*), VIII–XI *elocutio* (con memoria e pronuncia), XII l'oratore. Il libro X è sulla *facilitas* e contiene il canone (C è errata).

4. B. XII,1,1: *is qui a M. Catone finitur vir bonus dicendi peritus*. Quintiliano la riprende dichiarandone l'autore e la radicalizza.

5. C. Poggio Bracciolini, durante il concilio di Costanza, a San Gallo nel 1416. A Verona Petrarca trovò le lettere di Cicerone ad Attico (A); il *Ciceronianus* di Erasmo è del 1528 (B).

6. B. X,1,128–129: *multae … et magnae virtutes*, ma *in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis*. Quintiliano dice che fu «poco rigoroso in filosofia» ma *egregius … vitiorum insectator* (D è rovesciata).

7. Gli argomenti: abituarsi al pubblico (*Ante omnia*, 18); evitare di spegnersi o di gonfiarsi di presunzione (18); il disagio di chi ha imparato da solo quando deve mostrarsi in pubblico (*Deinde*, 19); le amicizie e il «senso comune» (*Mitto*, 20, preterizione); imparare anche da ciò che si dice agli altri, dalle lodi e dai rimproveri altrui, l'emulazione (*Adde quod*, 21–22). È la struttura della *confirmatio*, la parte dell'orazione che porta le prove.

8. La vita pubblica è «luce», la vita solitaria «ombra»: la mente tenuta al buio fa la muffa (*situm ducit*); chi esce dall'ombra è abbagliato dal sole (*caligat in sole*). I due rischi sono opposti: intorpidirsi (*languescit*) o gonfiarsi di presunzione (*tumescit*), perché chi non si confronta con nessuno si attribuisce troppo. La *sententia* generalizza: senza confronto non c'è giudizio su se stessi.

9. Austerità / affabilità (*non austeritas … tristis, non dissoluta … comitas*); odio / disprezzo (*inde odium hinc contemptus*); non irascibile / non indulgente (*minime iracundus, nec tamen … dissimulator*); costante / eccessivo (*assiduus potius quam immodicus*); né avaro né prodigo di lodi (*nec malignus nec effusus*), perché l'una genera *taedium*, l'altra *securitatem*; rispondere a chi chiede / interrogare chi tace. Rivelano l'idea (aristotelica, poi comune) della virtù come giusto mezzo fra due eccessi.

10. 1) Le percosse sono brutte e da schiavi, e sarebbero un'offesa evidente per un adulto; 2) chi non si corregge con il rimprovero si indurisce anche alle botte; 3) non servono se il maestro segue con assiduità lo studio. Poi: coprono la negligenza dei pedagoghi, che puniscono dopo invece di guidare prima; con un giovane non si possono usare; umiliano e spezzano l'animo; espongono i ragazzi ad abusi. È lo stesso principio di T2: la prevenzione con la parola (*monuerit*) rende inutile la punizione (*castigabit*).

11. Ammira l'ingegno facile e ricco, lo studio, la cultura, la varietà dei generi, le sentenze brillanti e il valore morale (128–129). Rimprovera lo stile «corrotto», la poca accuratezza in filosofia, l'ostilità verso gli antichi. *Dulcia vitia*: difetti piacevoli, che attraggono proprio perché facili da gustare e da imitare. *Suo ingenio … alieno iudicio*: avrebbe dovuto avere il proprio talento e il giudizio (la capacità di scegliere) di un altro. I giovani imitavano ciò che potevano, cioè i tratti superficiali (le frasi a effetto), non le qualità vere, che richiedono ingegno; e così screditavano lo stesso Seneca.

12. 1) Professionale: l'eloquenza al servizio del male sarebbe la cosa più dannosa per lo Stato e per i privati, e chi la insegna armerebbe un brigante invece

di un soldato. 2) Naturale: la parola, dono che separa l'uomo dagli animali, farebbe della natura una matrigna se servisse ai delitti; meglio nascere muti. 3) Filosofico: chi sceglie il male manca di intelligenza e di saggezza, che sono necessarie all'oratore; dunque il malvagio non può essere vero oratore.

13. *tractanda quaestio est* «la questione deve essere trattata»; *cui … vivendum est* «che dovrà vivere» (impersonale; *cui* dativo d'agente); *excitanda … et attollenda est* «deve essere stimolata e sollevata»; *quae emendanda erunt* «ciò che si dovrà correggere»; *legendus (est)* «deve essere letto». Solo in *cui … vivendum est* c'è il dativo d'agente.

14. Indipendenti: *sumat, existimet, habeat, ferat, sit, respondeat, percontetur*, congiuntivi esortativi (precetti in terza persona). Dipendenti: *nisi … astrinxerit* (condizionale), *a quibus … tradantur* (relativa al congiuntivo per attrazione modale: dipende dall'infinitiva retta da *existimet*), *ne … oriatur* (finale negativa), *quasi oderint* (comparativa ipotetica, «come se odiassero»). Imperativi: «Prendi verso i tuoi allievi l'animo di un genitore e pensa di essere al posto di chi ti affida i figli. Non avere difetti e non tollerarli».

15. Principale: *minime velim* (*velim* congiuntivo potenziale). Subordinate di 1° grado: *caedi … discentis* (infinitiva oggettiva, con l'infinito passivo); *quamlibet id receptum sit et Chrysippus non improbet* (concessive coordinate); *primum quia … est … iniuria*, *deinde quod … durabitur*, *postremo quod … erit* (causali coordinate). Di 2° grado: *quod convenit* (relativa dentro la prima causale); *si cui … est mens inliberalis* (condizionale nella seconda causale); *si … adstiterit* (condizionale nella terza causale). Di 3° grado: *si aetatem mutes* (condizionale retta da *convenit*) e *ut … non corrigatur* (consecutiva retta da *tam est*). Traduzione: «Che gli allievi vengano picchiati, per quanto sia un uso accettato e Crisippo non lo disapprovi, non lo vorrei affatto: anzitutto perché è cosa brutta e da schiavi, e certamente un'offesa (lo si ammette se si cambia età); poi perché, se uno ha un animo così poco nobile da non correggersi con il rimprovero, si indurirà anche alle percosse come i peggiori schiavi; infine perché non ci sarà neppure bisogno di questo castigo, se gli starà accanto con assiduità chi esige lo studio.»

16. Comparativi di aggettivo: *densior* / *copiosior*; di avverbio: *adstrictius* / *latius*; con *plus*: *curae plus* / (sottinteso *plus*) *naturae*. Le coppie oppongono Demostene (*ille*) e Cicerone (*hic*): più denso / più ricco; conclude più serrato / più ampio; *acumine* / *pondere*; nulla da togliere / nulla da aggiungere. *Curae plus in illo, in hoc naturae* «in quello c'è più studio, in questo più natura». Nella prima e nell'ultima coppia la qualità e il pronome si dispongono a chiasmo (*densior ille* / *hic copiosior*; *curae plus in illo* / *in hoc naturae*), che apre e chiude la serie.

17. 1) «Il maestro assuma verso i suoi allievi l'animo di un genitore.» 2) «A scuola il ragazzo imparerà anche ciò che viene insegnato agli altri.» 3) «Lo studio sia un gioco, perché il bambino non odi le lettere, che ancora non può amare.» 4) «Nessuno può essere oratore se non è un uomo buono.» 5) «Cicerone è considerato il nome non di un uomo, ma dell'eloquenza.» 6) «Quanto più spesso il maestro avrà ammonito, tanto più raramente punirà.»

18. *schola* scuola, lezione → scuola, scolastico; *ludus* gioco, scuola elementare → ludico; *praeceptor* maestro → precettore; *discipulus* allievo → discepolo; *disciplina* insegnamento, regola → disciplina; *lectio* lettura → lezione; *stilus* stilo, esercizio dello scrivere → stile; *aemulatio* emulazione → emulazione.

19. Da *doceo*: *doctor, doctrina, docilis, documentum* → docente, dottore, dottrina, docile, documento. Da *disco*: *discipulus, disciplina* → discepolo, disciplina, discente. *Discipulus* è «chi impara», *disciplina* «ciò che si impara», l'insegnamento: entrambe vengono da *disco*. In italiano «disciplina» indica sia una materia di studio (significato originario) sia, soprattutto, l'ordine e il rispetto delle regole, un senso che si è sviluppato dall'idea dell'insegnamento ricevuto.

20. Qualità: *tersus* terso, *elegans* elegante, *copiosus* ricco, *purus* puro, *densus* denso, *iucundus* piacevole. Difetti: *corruptus* degenerato, *lascivus* lascivo, troppo libero, *fractus* spezzato, snervato, *durus* duro, aspro. (*Copiosus* e *densus* sono qualità diverse: Cicerone e Demostene.) *Ingenium* è il talento naturale, *iudicium*

la capacità di scegliere: Seneca aveva il primo ma gli mancava il secondo (X,1,130).

21. «E non basta che offra egli stesso il massimo dell'integrità, se non tiene a freno con la severità della disciplina anche i costumi di quelli che si riuniscono presso di lui. Assuma dunque prima di tutto l'animo di un genitore verso i suoi allievi, e pensi di prendere il posto di coloro dai quali gli vengono affidati i figli. Egli stesso non abbia vizi né li tolleri. La sua severità non sia cupa, la sua affabilità non sia rilassata, perché dall'una non nasca l'odio, dall'altra il disprezzo. Parli moltissimo dell'onesto e del bene: quanto più spesso avrà ammonito, tanto più raramente dovrà punire. Non sia affatto irascibile, ma neppure chiuda gli occhi su ciò che si dovrà correggere; semplice nell'insegnare, paziente nella fatica, costante più che eccessivo. Risponda volentieri a chi fa domande, interroghi di sua iniziativa chi non ne fa. Nel lodare le esercitazioni degli allievi non sia né avaro né prodigo, perché la prima cosa genera disgusto per la fatica, la seconda una sicurezza eccessiva. Nel correggere ciò che si dovrà correggere non sia aspro e per nulla offensivo: infatti allontana molti dal proposito di studiare il fatto che alcuni rimproverano come se odiassero.»

22. «Sia dunque l'oratore che stiamo formando quello che Marco Catone definisce "un uomo buono esperto nel parlare", ma soprattutto – ciò che anche lui pose per primo e che è per sua natura più importante e più grande – un uomo buono. E non solo perché, se quella forza della parola armasse la malvagità, nulla sarebbe più dannoso dell'eloquenza per la vita pubblica e privata, e noi stessi, che per quanto possiamo ci siamo sforzati di contribuire alla capacità di parlare, renderemmo il peggiore servizio all'umanità, se preparassimo queste armi per un brigante e non per un soldato. Ma perché parlo di noi? La natura stessa, proprio in ciò in cui sembra essere stata più generosa con l'uomo e con cui ci ha separati dagli altri animali, sarebbe stata non una madre ma una matrigna, se avesse inventato la capacità di parlare come complice dei delitti, nemica dell'innocenza, avversaria della verità. Sarebbe stato meglio, infatti, nascere muti e privi di ogni ragione che volgere i doni della provvidenza alla rovina reciproca. Questo mio giudizio va più lontano. Non dico infatti soltanto che chi è oratore deve essere un uomo buono, ma che non sarà neppure oratore se non è un uomo buono. Certo, infatti, non potresti riconoscere intelligenza a chi, posta davanti la strada dell'onesto e del turpe, preferirà seguire la peggiore, né saggezza, dal momento che, per un esito imprevisto delle cose, incorrono spesso per opera propria nelle pene più gravi delle leggi, e sempre in quelle della cattiva coscienza.»

23. «Appena nato il figlio, il padre concepisca prima di tutto la migliore speranza possibile su di lui: così sarà più attento fin dall'inizio. È infatti falso il lamento secondo cui a pochissimi uomini sarebbe stata concessa la capacità di comprendere ciò che viene insegnato, mentre la maggior parte perderebbe fatica e tempo per la lentezza dell'ingegno. Al contrario, ne troveresti di più che sono pronti a ideare e svelti a imparare. Questo, infatti, è naturale per l'uomo: come gli uccelli nascono per volare, i cavalli per correre, le fiere per essere feroci, così a noi è propria l'attività e la prontezza della mente; per questo si crede che l'anima abbia un'origine celeste.»

24. A è fedele: conserva l'antitesi *suo … alieno* e la costruzione, ma suona un po' astratta e perde l'ellissi («dixisse … iudicio» senza congiunzione). B esplicita il senso e il tono di rimpianto («Peccato»), ma rinuncia al parallelismo e aggiunge un'interpretazione («qualcuno che scegliesse per lui»). Una possibile versione: «Avrebbe dovuto parlare con il proprio ingegno, ma con il giudizio di un altro.»

25. A conserva il congiuntivo esortativo («abbia», «non sia»), la brevità e il chiasmo (*austeritas … tristis / dissoluta … comitas* reso con «severità … cupa / affabilità … rilassata») e l'ordine dei concetti, compreso *inde … hinc* («dall'una … dall'altra»). B usa il dovere («deve») invece del congiuntivo, è più lunga, scioglie il chiasmo in due coppie parallele, sostituisce «comitas dissoluta» con «perdere autorità» e passa dalla causa (la finale *ne … oriatur*) a una conseguenza («altrimenti… finiranno»). B è più scorrevole per

un lettore moderno, A più vicina al testo e al suo stile da precettistica.

26. Traccia: confronto e misura di sé, abitudine al pubblico, amicizie, apprendimento dagli altri, emulazione (I,2,18–22); gli argomenti contrari (costumi, tempo) confutati (I,2,4–16). Oggi: la scuola come comunità e luogo di socialità resta un valore (l'esperienza della didattica a distanza ha mostrato quanto pesi l'assenza del gruppo); l'argomento dell'attenzione individuale ha più forza con strumenti moderni, e l'istruzione familiare esiste in molti paesi; ma il punto di Quintiliano, che senza confronto non si impara a giudicare se stessi, è ancora attuale. Va valutata la capacità di distinguere il contesto romano (scuola privata a pagamento per pochi) da quello attuale.

27. Traccia: Quintiliano condanna la sostituzione del periodo ampio e argomentato (Cicerone) con frasi brevi, antitesi e *sententiae* concatenate: lo stile «spezzato» (*fractum*) sacrifica il peso degli argomenti (*rerum pondera*) all'effetto. Seneca (cap. 2) usa la frase breve per un fine preciso: il dialogo con il lettore, la meditazione, la massima da ricordare. Il giudizio è coerente con il classicismo di Quintiliano e nasce da un problema scolastico (l'imitazione dei giovani); è equilibrato perché riconosce le qualità, ma non tiene conto del fatto che lo stile di Seneca è adatto alla filosofia morale più che al tribunale.

28. Traccia: la tesi di Quintiliano non è una constatazione, ma un ideale educativo e una tesi filosofica (il malvagio manca di saggezza). La storia offre oratori efficaci al servizio di cause ingiuste: già a Roma i delatori dell'età imperiale, abili accusatori nei processi politici, e nel Novecento la propaganda dei regimi totalitari, fondata anche sull'eloquenza. Si può distinguere l'efficacia (persuadere) dal valore (persuadere al bene): Quintiliano chiama «oratore» solo chi ha entrambi. La sua idea ha un significato attuale per l'educazione: insegnare a parlare in pubblico implica anche formare la responsabilità di chi parla.

29. Traduzione. «Ma non capiscono abbastanza quanto valga la natura dell'ingegno umano, che è così agile e veloce e guarda, per così dire, in ogni direzione, che non può neppure fare una cosa sola, ma applica la sua forza a più cose non solo nello stesso giorno, ma nello stesso istante. Forse che i citaredi non badano contemporaneamente alla memoria, al suono della voce e a moltissime modulazioni, mentre con la destra percorrono alcune corde e con la sinistra altre ne tirano, le trattengono, le lasciano andare, e neppure il piede sta in ozio, ma segue la legge precisa del ritmo, e tutto questo insieme? E noi, colti dalla necessità improvvisa di parlare, non diciamo una cosa mentre ne prepariamo un'altra, quando sono richiesti insieme la scoperta degli argomenti, la scelta delle parole, la disposizione, il gesto, la pronuncia, l'espressione del volto, il movimento? Se cose così diverse obbediscono insieme come in un solo sforzo, perché non dovremmo dividere le ore fra più occupazioni, tanto più che la varietà stessa ristora e rinnova gli animi, mentre è un po' più difficile perseverare in un'unica fatica? Per questo la scrittura si riposa con la lettura, e la noia della lettura stessa è alleviata dall'alternanza.» **1.** Confuta l'obiezione che lo studio di molte discipline insieme confonda e stanchi la mente, soprattutto dei bambini. Esempi: il citaredo, che insieme ricorda, canta, suona con le due mani e batte il tempo con il piede; l'oratore che improvvisa, che parla e intanto prepara ciò che dirà. Conclusione: si possono dividere le ore fra più discipline, perché la varietà riposa. **2.** Consecutiva: *ita est agilis … ut ne possit quidem … intendat*, con i correlativi *ita* e *sic*. Interrogative retoriche: *An vero citharoedi non … serviunt…?, nonne alia dicimus…?, cur non … partiamur…?*: guidano il lettore a conclusioni che sembrano ovvie e trasformano gli esempi in prove. Enumerazioni in asindeto: *trahunt continent praebent*; *compositio gestus pronuntiatio vultus motus*: rendono la simultaneità di molte azioni. **3.** Traccia: Seneca, scrivendo a un adulto che cerca la saggezza, raccomanda di concentrarsi su pochi autori e di non disperdersi; lo «stomaco» che assaggia tutto è malato. Quintiliano, parlando dell'educazione dei ragazzi, usa la stessa immagine al rovescio: lo stomaco si ristora con la varietà. Le due posizioni hanno destinatari e scopi diversi (approfondimento morale / formazione di base). Collegamento: il curricolo del

liceo con molte discipline insieme riflette l'idea di Quintiliano (e della *enkyklios paideia*), mentre il consiglio di Seneca vale per lo studio personale e l'approfondimento.

30. Traccia di percorso. **Latino:** Quintiliano e l'*Institutio oratoria*, la sua trasmissione (copie mutile nel Medioevo, il manoscritto completo di San Gallo), il programma educativo e il canone del libro X. **Storia:** il concilio di Costanza (1414–1418), che pose fine allo scisma d'Occidente con l'elezione di Martino V (1417); la Chiesa e la cultura del Quattrocento. **Italiano:** l'Umanesimo e la ricerca dei codici; lo stesso Poggio ritrovò nel 1417 il *De rerum natura* di Lucrezio; il ritorno ai classici come modelli. **Filosofia:** l'ideale umanistico della formazione dell'uomo intero e la *dignitas hominis*; l'educazione come sviluppo della natura umana, già in Quintiliano (I,1,1). Conclusione: un libro ritrovato cambia la scuola europea, da Guarino e Vittorino da Feltre ai licei di oggi.